

LUGLIO/AGOSTO 2007

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **181**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

In questo numero:

La Settimana Sociale: confrontarsi sul bene comune di Padre Bartolomeo Sorge.....	2
Gruppi di Presenza Cristiana nei luoghi di lavoro Sintesi dell'incontro di sabato 9 giugno 2007.....	5
Don Lorenzo Milani e il lavoro di Giuseppe Trotta (1950 – 2004).....	7
Nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale "RIGENERATI PER UNA SPERANZA VIVA" (1 Pt 1,3): TESTIMONI DEL GRANDE "SÌ" DI DIO ALL'UOMO.....	12
Dopo l'Assemblea Consuntiva a Desio.....	25

Dopo aver fatto un'ampia sintesi del Documento preparatorio della 45a Settimana Sociale dei cattolici (vedi Foglio 177) ci sembra utile pubblicare l'Editoriale di padre **Bartolomeo Sorge**, apparso su *Aggiornamenti Sociali* del mese di giugno 2007.

La Settimana Sociale: confrontarsi sul bene comune

di Padre Bartolomeo Sorge

Dal 18 al 21 ottobre 2007 avrà luogo a Pistoia e a Pisa la 45ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, nella ricorrenza centenaria della prima, che si tenne a Pistoia dal 23 al 28 settembre 1907. Il tema sarà *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*.

Per l'occasione, il Comitato scientifico e organizzatore ha reso pubblico il Documento preparatorio (DP). Non si tratta ovviamente di un testo del Magistero, ma di una semplice traccia su cui riflettere e discutere. Per recare un contributo al dibattito, può essere utile:

- 1) richiamare il contesto ecclesiale e sociale in cui cade la prossima Settimana Sociale;
- 2) sottolineare alcuni punti salienti del DP;
- 3) accennare alla proposta, in esso contenuta, di una nuova organizzazione del cattolicesimo italiano.

1. Il contesto ecclesiale e sociale

Benedetto XVI, il 19 ottobre 2006, parlando a Verona, esordì affermando che con il IV Convegno ecclesiale nazionale si apriva «una nuova tappa del cammino di attuazione del Vaticano II, che la Chiesa italiana ha intrapreso».

La prossima Settimana Sociale, dunque, dovrebbe rappresentare un passo significativo in direzione di quel «rinnovamento nella continuità» che il Papa auspica.

Si sente il bisogno di una riflessione serena e approfondita da parte dei cattolici italiani, specialmente in un momento in cui l'atmosfera è avvelenata dallo scontro sui temi cosiddetti «eticamente sensibili», caratterizzato da rigurgiti di anticlericalismo e di laicismo, da «energiche» prese di posizione dei vertici ecclesiali, da minacce di morte contro il Presidente della CEI e da offese pubbliche contro il Papa, dal maldestro tentativo di alcuni politici di strumentalizzare una iniziativa culturale e popolare come il family day del 12 maggio scorso. Nel centenario delle Settimane sociali, è doveroso - come fa il DP - richiamare alla memoria il contributo che i cattolici hanno dato alla crescita dell'Italia e alla difesa della democrazia, anche a prezzo della vita di alcuni dei loro uomini migliori: A. Moro, V. Bachelet, R. Ruffilli, R. Livatino e tanti altri.

Proprio per fedeltà al loro insegnamento e alla loro testimonianza, l'incontro di ottobre dovrebbe mirare a superare il clima teso di oggi.

Se non si sta attenti, invece, la prossima Settimana Sociale potrebbe esasperarlo ulteriormente; infatti, il Documento fa alcune affermazioni che possono contribuire più ad accendere gli animi che a sedarli.

Vi si legge, per esempio: «Occorre oggi ricominciare daccapo», perché i cattolici italiani si trovano a dover agire «in un contesto di isolamento per molti aspetti inedito ma per altri assai simile a quello di un secolo fa» (n. 15); e, insistendo sulla «emarginazione» della «presenza cattolica [...], contestata e ostacolata: sileant catholici in munere alieno!» (ivi, n. 13), il DP chiama a raccolta: «È giunto il momento che i cattolici italiani rappresentino, con garbo ma con forza, agli altri che il futuro del nostro Paese non potrà prescindere dalla loro presenza costitutiva e dal loro apporto irrinunciabile» (n. 16).

Sembra, cioè, che si rinfocoli la contrapposizione tra i «cattolici» e gli «altri», rilanciando quella linea della «fermezza» e della «presenza», che - dopo la stagione montiniana della «scelta religiosa» e della «mediazione culturale» - ha caratterizzato la tappa, aperta a Loreto nel 1985 da Giovanni Paolo II e chiusa a Verona da Benedetto XVI.

Oggi il contesto non è più quello di vent'anni fa. Giustamente Papa Ratzinger, a Verona, ha chiarito che il «ruolo-guida» e la «forza trainante» della Chiesa (di cui parlò Giovanni Paolo II a Loreto nel 1985) vanno riposti soprattutto nell'operare «affinché la fede in Gesù Cristo continui a offrire, anche agli uomini e alle donne del nostro tempo, il senso e l'orientamento dell'esistenza».

Il nuovo Papa, perciò, non ha parlato di Chiesa-«forza sociale», né di unità politica dei cattolici, ma si è richiamato al Concilio Vaticano II: «la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste in quella fede e carità portate a efficacia di vita, e non nell'esercitare con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore» (Gaudium et spes, n. 42).

2. Alcuni punti salienti del Documento preparatorio

Passando ai contenuti della prossima Settimana Sociale, bisogna dire anzitutto che il tema prescelto - «il bene comune oggi» - è centrale sia nella dottrina sociale della Chiesa, sia nel dibattito culturale e politico. Ripartire dal discorso sul bene comune è forse l'unica strada percorribile per realizzare quella unità nel rispetto delle diversità, su cui soltanto è possibile costruire la pace e una convivenza civile più giusta e fraterna nel contesto del pluralismo contemporaneo. A questo fine, il DP richiama l'attenzione su alcuni punti decisivi: a) il significato di «bene comune» oggi; b) la riforma dello Stato sociale; c) la laicità.

a) Il primo problema da affrontare è il significato nuovo che ai nostri giorni ha assunto il concetto di bene comune.

È nota la definizione che ne dà il Concilio Vaticano II: «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (*Gaudium et spes*, n. 26).

Di conseguenza, essendo una categoria etico-sociale e politica, l'idea di bene comune va continuamente reinterpretata alla luce dei cambiamenti storici.

Ciò spiega perché oggi la questione sociale, divenuta «questione antropologica», abbia fatto emergere i temi riguardanti la vita, i nuovi diritti e doveri della persona umana, i problemi della famiglia.

Questa nuova comprensione del concetto stesso di «bene comune» pone seri interrogativi soprattutto ai fedeli laici, che sono chiamati a partecipare in prima persona «alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» (*Benedetto XVI, Deus caritas est*, n. 29).

Come trovare il punto d'incontro tra le diverse culture che compongono la società pluralistica, necessario per garantire il raggiungimento del bene comune di tutti, dando così un fondamento stabile alla pace, allo sviluppo, al rispetto dei diritti umani inalienabili?

Per risolvere questo grave problema - nota il DP -, occorre andare al di là di «un modo comune, ma scorretto, di intendere il bene comune come garanzia e condivisione del bene privato e quindi come tale perseguibile individualmente [...], liberarsi dall'equivoco di intendere il bene comune "solo" come mezzo per il bene proprio, con ciò legittimando una concorrenza generalizzata e ineluttabile, che confermerebbe la comprensione dell'uomo che è *homo homini lupus* [...].

Tale incomprendimento grava sull'identificazione dei diritti, che sono generalmente intesi come la ricerca di garanzie che tutelino i beni privati, misconoscendo le correlative esigenze di doveri sociali» (DP, n. 20).

Questa concezione errata, che riduce il bene comune alla somma degli interessi individuali, finisce col compromettere il concetto stesso di persona e i fondamenti della convivenza civile.

Ebbene, per superarla, non serve che i cattolici contrappongano la propria visione a quella «degli altri», esasperando il confronto; è importante piuttosto dialogare e ragionare (come riconosce pure il DP): «Quando si entra nello spazio pubblico l'etica cristiana è chiamata a ritrovare in primo luogo la forza argomentativa che nasce dalla sua plausibilità razionale.

Ciò non equivale automaticamente a convincere, ma esige però uno sforzo interpretativo che mostri la fondatezza delle sue posizioni» (ivi, n. 26). Una ricerca fatta insieme è tanto più importante oggi che la nuova comprensione del bene comune pone gravi problemi inediti di etica pubblica, che non si possono affrontare né risolvere senza l'incontro e la collaborazione di tutti, al di là delle differenze di cultura e di confessione religiosa.

In breve, è la stessa estensione antropologica della categoria di «bene comune» a esigere che si passi dall'«individuo» alla «persona», cercando di elaborare insieme un neo-personalismo solidale che consenta di «andare oltre» l'individualismo libertario oggi dominante e di fare unità nella diversità, fedeli ciascuno alle proprie radici e alla propria storia, ma all'interno di una visione superiore di bene comune; questo, cioè, «non va confuso né con il bene privato, né con il bene pubblico.

Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono.

Come a dire che l'interesse di ognuno si realizza insieme a quello degli altri, non già contro (come accade con il bene privato), né a prescindere dall'interesse degli altri (come accade con il bene pubblico)» (ivi, n. 19).

b) Si pone, dunque, un altro grave problema: come tradurre in pratica il nuovo concetto di «bene comune», superando l'egoismo, l'utilitarismo e l'individualismo nella costruzione di un nuovo modello di società?

È il tema della **riforma dello Stato sociale** (*Welfare State*). Quando nacque, lo Stato sociale si proponeva di garantire lo sviluppo attraverso la sicurezza del lavoro e di tutelare i diritti umani, difendendo soprattutto i più deboli da possibili sopraffazioni. Si trattava di favorire quei cittadini che altrimenti

sarebbero rimasti emarginati o esclusi dalla società del benessere, perché disoccupati, invalidi, malati o anziani.

In questa ottica, sarebbe necessario allargare il discorso sul bene comune alla dimensione europea e mondiale, come fa, ormai da tempo, la dottrina sociale della Chiesa. Il breve cenno del DP (cfr *ivi*, n. 22) fa l'impressione di una aggiunta per colmare una vistosa omissione del testo.

Dopo un periodo di risultati positivi, lo Stato sociale si è bloccato ed è entrato in crisi, a causa soprattutto dei mutamenti socio-culturali, economici e politici. Oggi, dunque, si pone il problema di riformarlo.

Lo Stato sociale «non va smantellato, né svenduto al miglior offerente. Non va confuso, però, con lo Stato assistenziale - che in realtà brucia la solidarietà e toglie il senso di responsabilità - né con lo Stato clientelare, che alimenta divisioni di gruppi e di corporazioni e che genera dipendenze, intolleranze, rifiuti, esclusioni, ingiustizie e conflitti» (CEI, COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, Stato sociale ed educazione alla socialità [1995], n. 74).

Ecco perché, al fine di riformare lo Stato sociale, il DP invita a riflettere su alcuni «messaggi» che vengono dalla nuova comprensione del bene comune. Il più importante di essi è, a nostro avviso, il richiamo al **principio di sussidiarietà**.

Si tratta - in concreto - di valorizzare le risorse della società civile, trasferendo a essa molti dei servizi finora svolti dalle istituzioni pubbliche, senza escludere ovviamente l'intervento dello Stato nei casi in cui la società civile non riuscisse a farvi fronte da sola.

Lo scopo è quello di valorizzare la creatività e la responsabilità dei cittadini e dei mondi vitali della società, realizzando un equilibrio nuovo tra mercato, Stato e società civile. È importante - conclude il DP - «che la direzione di marcia che dovrà segnare i prossimi anni vada nella direzione del passaggio dal Welfare State alla Welfare Society, ossia nella direzione di una società del benessere più autodiretta, più responsabilizzata, meno burocratizzata, meno compressa dall'alto e più giusta» (*ivi*, n. 29).

Ancora una volta, ritorna la necessità di una nuova coesione sociale, cioè della ricerca di punti comuni e di valori condivisi, lasciandosi alle spalle blocchi ideologici e sterili contrapposizioni. A questo sforzo ci si attende un contributo importante dai lavori della prossima Settimana Sociale.

c) Infine, il DP mette all'ordine del giorno un altro tema, oggi particolarmente controverso: **la laicità**.

Infatti, la nozione classica di «laicità» - intesa come contrapposizione tra Stato e Chiesa, tra ragione

e religione - è largamente superata dai fatti e sempre meno condivisa in via di principio.

Non solo perché la storia ha dimostrato ai «laici» che la religione è una dimensione essenziale dell'uomo e ha una innegabile valenza sociale, ma anche perché il Concilio Vaticano II ha chiarito ai «cattolici» che il concetto di laicità si fonda sulla teologia delle realtà terrestri; soprattutto perché la laicità di stampo individualistico-radicalista è di fatto «incapace di offrire risposte sufficienti a questioni nodali: che relazione si dà tra valori morali di riferimento e la loro traduzione normativa, quali indicazioni elaborare per gestire la multiculturalità, come armonizzare in concreto le diverse e legittime pluralità di opinioni all'interno di un contesto politico unitario, quali istanze derivanti dalle diverse visioni culturali presenti all'interno di uno stesso Paese devono entrare nella cosiddetta "ragione pubblica"» (*ivi*, n. 23).

Qui il DP compie una critica stringente delle contraddizioni del relativismo etico a cui conduce inesorabilmente il laicismo illuministico, e conclude: «se la laicità corrisponde a una sorta di indifferenza rispetto a qualsiasi ipotesi valoriale perché non si dà alcun criterio assiologicamente plausibile e condiviso, non resta però altro che lo sconsolante slogan "Vietato vietare", destinato a trasformarsi in una precisa direttiva di azione politica», con effetti deleteri: «In pratica saremmo di fronte a uno Stato che si autonega e mira alla propria distruzione» (*ivi*, n. 24).

Questa denuncia delle contraddizioni e delle conseguenze nefaste del laicismo è necessaria; anzi - rileva il DP -, essa costituisce «un primo fronte tematico dove il discorso pubblico sulla categoria di bene comune potrebbe dare ai cattolici uno specifico vantaggio comparato» (*ivi*, n. 26).

Tuttavia la critica negativa non basta. Lo sforzo della Settimana Sociale dovrebbe essere soprattutto positivo o propositivo, diciamo pure «profetico»: perché non ripartire dalla Costituzione, per adeguare alle nuove situazioni il concetto di bene comune e quello di laicità?

Perché non prendere l'iniziativa, insieme con gli uomini di buona volontà, di elaborare una forma di neo-personalismo solidale, più consentanea allo spirito della Carta fondamentale, «andando oltre» le contrapposizioni ideologiche, per incontrarsi in un ethos comune, senza chiedere a nessuno di rinnegare le proprie radici culturali, ma valorizzando le diverse tradizioni in vista di un bene maggiore per tutti?

Ciò favorirebbe anche il compito specifico dei cristiani di testimoniare e immettere la «carità» (che va al di là della mera «solidarietà») nella costruzione della città dell'uomo (cfr *ivi*, n. 19).

3. Una nuova organizzazione del cattolicesimo italiano?

Nella parte conclusiva il DP formula la proposta di dare vita a una nuova organizzazione del cattolicesimo italiano, muovendo sempre dalla «considerazione di fatto» dell'emarginazione pubblica che i cattolici oggi subirebbero nel Paese.

«L'atmosfera culturale e sociale in cui ci si trova a rendere testimonianza concreta della propria fede - insiste il DP -, nell'ambito professionale come in quello dell'agire economico e in quello culturale, produce fenomeni non secondari di emarginazione, soprattutto quando ci si trova a dover procedere da soli [...]. Occorre dunque costruire "reti di sicurezza" (o reti associative) che consentano, a chi lo vuole, di tradurre in atto la logica del bene comune, senza subire discriminazioni di sorta. Anche attraverso queste reti passa la possibilità di essere poi presenti con coerenza anche nella sfera sociale più vasta» (ivi, n. 32).

Il DP non dice con chiarezza qual è il problema effettivo, a cui si vuol dare risposta attraverso la creazione di «reti di sicurezza» o «spazi pubblici di autonomia», in modo che i cattolici, collegati in «istituzioni proprie» e non più dispersi o isolati nelle istituzioni laiche, possano operare immediatamente per un giusto ordine nella società (cfr ivi, n. 34).

Si vuole, forse, trovare un modo nuovo di «mediare» gli interventi della Chiesa su temi che riguardano la vita politica del Paese, così da evitare le accuse di interferenza, divenute sempre più frequenti

dopo la scomparsa della DC? Forse si vuole offrire ai fedeli laici uno spazio proprio in cui potersi muovere autonomamente, senza coinvolgere la Chiesa, e non lasciare solo al clero - di fronte al silenzio dei fedeli laici - l'onere di parlare e di intervenire nelle questioni politiche o di etica pubblica e legislativa?

Si vuole, forse, escogitare un «surrogato» del partito di ispirazione cristiana (non essendo più proponibile una nuova DC), che consenta in qualche modo di riaggregare i cattolici, evitando sia la loro dispersione, sia la insignificanza del contributo specifico dei cristiani alla vita politica e sociale del Paese?

Non bastano, certo, gli esempi che il DP porta: il monachesimo benedettino, le Casse di Risparmio e Rurali del secolo XIX, l'Opera dei Congressi. Appartengono tutti a quella «cristianità» perduta, che non ha senso rimpiangere e meno ancora riproporre.

Il problema è che cosa fare per rendere il servizio cristiano all'umanità del terzo millennio, laica, secolarizzata, multiculturale, multietnica e multireligiosa. Ecco perché lascia perplessi sentir parlare di «reti di sicurezza» per i cattolici, a quarant'anni del Concilio Vaticano II.

Nel clima avvelenato dello scontro (vero o presunto) tra «cattolici» e «laici», anziché ragionare di «reti di sicurezza», è importante rifarsi all'ispirazione della *Gaudium et spes* e aggiornarne gli orientamenti con coraggio e profezia.

GRUPPI DI PRESENZA CRISTIANA NEI LUOGHI DI LAVORO

Sintesi dell'incontro di sabato 9 giugno 2007

Don Raffaello, vista la presenza di alcune persone che partecipavano per la prima volta, ha introdotto l'incontro con **una breve storia** dei Gruppi di azienda. I Gruppi furono voluti e sostenuti dall'allora Cardinale Montini (che poi costituì anche l'Ufficio della Pastorale del Lavoro), in tempi di grande scontro ideologico fra marxisti e cattolici, credenti e non credenti. Una iniziativa finalizzata a far incontrare i cristiani che lavoravano insieme nello stesso ambiente di lavoro, per pregare, per riflettere ed entrare nel merito dei problemi presenti, sia nel proprio ambiente che in quelli più generali del mondo del lavoro, senza, con ciò, diventare un gruppo sindacale. Occorreva ripensare da cristiani il contesto in cui si sviluppava il lavoro, con particolare attenzione ai problemi quali: la sicurezza, le condizioni di lavoro, la dignità della persona, ecc.

Don Raffaello ha ricordato la sua esperienza personale di coordinatore di un gruppo di cristiani in AEM,

dove si tenevano incontri frequenti durante l'anno e in preparazione al Natale e al Venerdì Santo, momenti, questi, molto sentiti e partecipati dai lavoratori. Nel mese di novembre si ricordavano colleghi defunti con la celebrazione della Messa.

Queste iniziative erano svolte sempre fuori dall'orario di lavoro o durante la pausa mensa. Oggi, cambiati i tempi, non c'è più la grande azienda e questo tipo di esperienza si è ristretto.

Ricordando che Pio XI diceva: **“i lavoratori conoscono Gesù attraverso i lavoratori”**, ha aggiunto che il mondo del lavoro può maturare attraverso i lavoratori. Questo può avvenire, quando un cristiano si comporta da credente nel lavoro, si maturano le relazioni con gli altri, si cerca di capire i motivi di uno sciopero, e così via. E' una presenza che aiuta le persone a capire che il mondo del lavoro è luogo di santificazione.

Negli anni '80 i Vescovi italiani, attraverso il documento "Chiesa e lavoratori nel cambiamento", hanno detto che: "Se è vero che i cristiani laici rendono presente la Chiesa nelle realtà terrene, per lo stesso motivo rendono anche presenti alle comunità cristiane le realtà degli uomini ed i problemi della gente. Ad essi spetta rendere presente la Chiesa al mondo e rendere presente il mondo alla Chiesa".

Il Cardinale Martini, nel 1980-81, insisteva sull'importanza del gruppo e della presenza del singolo credente nelle aziende, basandosi su quanto detto da Gesù: "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5, 16).

Negli interventi che sono seguiti, si sono raccontate le varie **esperienze**, richiamando come la realtà del modo del lavoro è stata sconvolta dai processi di ristrutturazioni, di decentramento, di delocalizzazione e/o dalle dismissioni delle aziende. La grande fabbrica è stata sostituita da realtà piccole e piccolissime.

E' stata quindi, sottolineata l'**importanza della testimonianza personale** insieme ad un comportamento coerente perché molti colleghi, pur essendo impegnati in parrocchia e partecipando alle messe domenicali, sul lavoro fanno fatica a vivere la solidarietà, si tirano indietro o non prendono posizione di fronte ai problemi comuni. Del resto, perfino **nelle parrocchie** dove, nei Consigli pastorali, c'è la presenza di lavoratori sensibili, **si fa fatica a suscitare attenzione e interesse per i problemi del mondo del lavoro**. Ma in una parrocchia il CPP ha organizzato una festa dei lavoratori dove i fedeli hanno sentito parlare di Dio come il primo lavoratore nella creazione.

I cristiani hanno comunque il dovere di essere presenti e visibili perché, anche nelle aziende, la gente ha voglia di parlare e di confidarsi, mentre i nostri ritmi "milanesi" e la fretta rischiano di farci dimenticare di essere persone.

E' stato segnalato che alcune persone, appartenenti ad aziende diverse, si trovano spesso durante la pausa pranzo, approfittando dell'apertura di alcune chiese, pur essendo inserite in percorsi ecclesiali diversi (Comunione e Liberazione, Rinnovamento dello Spirito, parrocchie, ecc.). In questi incontri si segue lo stesso cammino, si va verso la stessa direzione; tanto che qualcuno si sente spiritualmente legato più a questo percorso che alla propria parrocchia: **la pausa pranzo**, così vissuta, diventa un momento di vera unione con il Signore.

Per qualcuno è stata significativa un'esperienza biennale in Africa dove ha insegnato lavori di falegnameria. "Il rapporto fra alberi di notevoli dimensioni e la piccolezza dell'uomo ha contribuito a far scoprire che l'uomo stesso, attraverso il lavoro, può trasformare il mondo".

Un'esperienza interessante è quella raccontata da un gruppo di peruviani e di altri, immigrati da diversi

Paesi del Sud America. Essi hanno una particolare devozione alla Madonna e si ritrovano regolarmente per il Rosario, hanno costituito un gruppo per il canto e si radunano il 1° maggio, a San Giuliano Milanese, per la loro festa principale con danze ed un proficuo scambio fra le diverse culture. Anche il **Natale** è un'occasione per riunirsi, insieme alle proprie famiglie, per un ritiro, uno scambio di doni ed un pranzo. Il Natale e la Pasqua sono anche due momenti propizi per inviare agli altri un biglietto con un pensiero tratto dalla Bibbia. Alcuni, per quanto riguarda il lavoro di assistenza dei malati, in ospedale o a domicilio, ribadiscono il loro impegno non solo per lo stipendio ma, soprattutto, per aiutare gli ammalati, ai quali è basilare dare conforto. Tra le altre iniziative tentate nelle aziende per "risvegliare la propria umanità" (dove l'ambiente di lavoro è cordiale) sono state tentate la colletta alimentare e l'adozione a distanza, tuttavia senza un riscontro positivo.

Infine, don Raffaello ha sottolineato che i credenti impegnati nei luoghi di lavoro aiutano la Chiesa a capire cosa succede nella quotidianità. La nostra Chiesa sta scoprendo gli eventi, come le grandi manifestazioni di popolo in occasione della morte di Giovanni Paolo II, ma, dopo questi eventi, cosa rimane? Quanto cambiano le cose al proprio interno ed al proprio esterno?

La vera dimensione della fede è occuparsi del quotidiano: i doni del Signore vanno spesi e condivisi oltre la Messa della domenica. La domenica è celebrata con l'offerta del pane e del vino che sono i frutti della terra e del lavoro di uomini e di donne. Questo significa che se non ci fosse il lavoro, non ci sarebbe neppure la messa.

Occorre coerenza tra la sfera personale e la speranza nel mondo del lavoro; il lamento non costruisce. Compito del cristiano è spargere il seme per far crescere la vita, valorizzare, ascoltare le persone.

"Ascolta" è la parola più ricorrente nella Bibbia, dove si dice di "non far gridare il povero perché Dio lo ascolta e Dio stesso ti tratterà come ha trattato il faraone". Ascoltare le persone dà loro serenità; le persone si raccontano a coloro di cui si fidano. I rapporti con le persone sono un problema importante nelle aziende.

In ottobre, a Pisa, si svolgerà la Settimana Sociale dei Cattolici ed avrà come tema il "bene comune". Questo significa che dobbiamo autolimitarci perché tutti abbiamo l'essenziale.

Nella "Populorum progressio" è scritto che i ricchi devono tassarsi in favore del Terzo mondo, mentre il nostro istinto è quello di mantenere i privilegi, di carcerare, di garantirci la sicurezza dello star bene da soli o tra gruppi privilegiati.

Ripensiamo allora alle relazioni umane, parliamo di speranza secondo i termini di San Pietro: "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,15).

Don Lorenzo Milani e il lavoro

di Giuseppe Trotta (1950 – 2004)

A 40 anni dalla morte di don Milani (26 giugno 1967) lo vogliamo ricordare riproponendo un saggio di Pino Trotta, pubblicato su Quaderni di Azione Sociale.

L'autore, Pino Trotta, ha esercitato la professione di insegnante nelle scuole medie. Per oltre dieci anni, fra il 1987 e il 1998, è stato il responsabile dell'ufficio Studi delle Acli nazionali con i Presidenti Giovanni Bianchi e Franco Passuello. Fu un intellettuale di straordinaria levatura, conosciuto e stimato anche al di fuori del mondo aclista.

La ricerca di questo amico su don Milani ci aiuta a rintracciare il problema del lavoro nel suo tempo e il diritto alla comunicazione che per i poveri è imparare ad esprimersi, dignità di umanità che si ricatta, diritto di giustizia perché tutti "sovrani".

L'esperienza di don Milani va ripensata e ritradotta, oggi, con il coraggio del profeta e i metri culturali che sono maturati nel nostro tempo di trasformazione e di ricerca.

Amare al singolare

Chiunque ha conosciuto don Lorenzo ha sottolineato la singolarità della sua figura, il suo carattere spigoloso, taciturno e cordiale (1). Scontroso. "Una volta al Cenacolo - scrive Balducci (2) - ci fu un confronto estemporaneo ma molto lungo con un gruppo di noi per sostenere la tesi che la carità fatta a tutti non ha significato, occorre non occuparsi che di quei pochi che abbiamo nel nostro spazio vitale, come lui faceva con i suoi ragazzi.

Per lui il mondo finiva a trecento metri" (3). Ma sentiamo direttamente don Milani:

Se credessi davvero al comandamento che continuamente mi rinfacciano, e cioè che bisogna amare tutti, mi ridurrei in pochi giorni un prete da salotto, cioè da cenacolo mistico-intellettuale-ascetico, e smetterei di essere quello che sono, e cioè un parroco di montagna che non vede al di là dei suoi parrocchiani.

Se offrissi un amore disinteressato e universale, di quelli di cui si sente parlare sui libri di ascetica, smetterei di essere parte vivente di un popolo di montanari. Il sacerdote è padre universale? Se fosse così mi spreterei subito. Vi ho convinto e commosso solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature ma che le amavo con amore singolare e non universale.

Non si può amare tutti gli uomini. Di fatto si può amare un numero di persone limitato. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più (4).

Vale solo per il prete questa sorta di amore singolare? No, per ogni uomo. A Nadia Neri, studentessa di Napoli, così scriveva nel gennaio 1966:

È inutile che tu ti bachi il cervello alla ricerca di Dio o non Dio. Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio. Ti ritroverai credente senza nemmeno accorgertene.

Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. Ai partiti di sinistra dagli soltanto il voto, ai poveri scuola subito, prima d'esser pronta, prima d'esser matura, prima d'essere laureata, prima d'essere fidanzata o sposata, prima d'essere credente (5).

Non esiste un amore universale, si ama sempre qualcuno. Scelto un oggetto di amore, i suoi ragazzi, il resto non conta che rispetto a loro.

Il lavoro

Invano si cercherà in don Milani una riflessione sul lavoro, e questo per un metodo peculiare di approccio ai problemi e all'esperienza che attraversa tutta la sua vicenda di prete e di uomo. Quale metodo? Proviamo a leggere uno dei suoi testi più belli, che si trova in *Esperienze pastorali*, in una appendice dal titolo *Lettera a un predicatore*:

Vede, padre, la mia scienza è poca, la mia esperienza poi non si estende al di là di queste 275 case. Lei invece ha studiato, viaggiato, confessato tanto. Ma anche io ho un dono che lei non ha: quando siedo in confessionale posso anche chiudere gli occhi. Le voci che mi sfilano accanto, per me, non sono solo voci e basta. Sono persone. Lei sente che si presenta 'una sposa'. Io invece so che è la Maria. Della Maria so tante cose, padre. Un volume non mi basterebbe per dirle tutte (6).

La stessa cosa possiamo dire per quanto riguarda il lavoro: quello che conosce don Milani, quello di

cui parla, è quello dei suoi ragazzi. A S. Donato parecchi lavorano negli innumerevoli scantinati dell'industria tessile pratese. Al mattino e alla sera una processione di uomini, donne, ragazzi va e torna nella città della tessitura dai borghi circostanti. Tra essi anche alcuni ragazzi della scuola di S. Donato. Operai? Sì, operai, ma come? Lasciamo parlare ancora don Milani.

Ci sono due storie emblematiche, quella di Franco, raccontata su *Adesso* di don Primo Mazzolari, nel novembre del 1949, e quella di Mauro sulle pagine di *Esperienze pastorali*. Parleremo in particolare di quest'ultima.

La possiamo dividere in varie tappe. La prima tappa inizia quando Mauro, a 12 anni, va a lavorare "a terzi". Come lo chiameremmo ora? Lavoro in affitto? lavoro nero? Certamente è un lavoro senza alcuna garanzia.

Mauro entrò a lavorare a 12 anni. Veramente il suo babbo voleva mandarlo all'Avviamento. Ma non poté perché a quei giorni lavorava in integrazione e la famiglia l'ha pesante. Così Mauro andò subito a far cannelli e da quelli passò al telaio. L'anno dopo il babbo restò disoccupato e il peso della famiglia restò sopra le spalle del ragazzo. Ma Mauro non fece smorfie a signorino: chiese due turni di 12 ore e li ottenne. A 13 anni 12 ore. Una settimana di notte e una di giorno. E a cottimo. A cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo.

Con la mania di portare alla mamma una busta sempre più bella, ci si consuma e non pensa alla salute. Già poi scordavo di dirti che Mauro non era assicurato. Lui non ne avrebbe avuto neppure l'età. Ma poi a Prato tra i tessitori, coi libretti, non ne lavorerà 10 su 100.

La malattia del babbo spinge don Milani a raccomandare Mauro presso il padrone di una fabbrica tessile, un certo Baffi. È la seconda volta che succede, la prima era stata con Franco. Baffi rappresenta l'essenza della logica aziendale nella sua volgarità e nella sua spietatezza.

A furia di far 12 ore si è ridotto da far spavento. Poi gli si ammalò il babbo. Fu in quei giorni che sentì dire che il Baffi assume. Ci andai di corsa. Raccomandare sul lavoro è un delitto, lo so, ma in quel caso non potetti resistere alla tentazione.

Per lo meno non dissi che è buono o cosa pensi. Dissi solo che aveva il babbo malato, che lavorava da terzi, senza il libretto, che così non poteva andare avanti, che con il libretto tirerebbe gli assegni e le medicine e ogni cosa.

Mi interrompe: "è inutile, padre, che s'affatichi a raccontarmi. La mia amministrazione non può interessarsi a nessun motivo umanitario. Lei mi capirà, certo. Qui c'è una legge sola: il bene dell' Azienda.

Che poi infine è il bene di tutti. Il ragazzo è in prova. Ma gli dica che non ammetto scioperi, al primo sciopero vola". È come se m'avesse colpito allo stomaco. "Ma almeno, balbetto, mi dica se lo assume, se no, non può lasciare terzi. Ha famiglia troppo gravosa per mettersi a questi rischi". "Padre io non posso assicurarle nulla. Io ne licenzio 5 o 6 la settimana e ne assumo altrettanti. Il lavoro a me non manca mai. Ma da me c'è un sistema speciale. A me piace l'ordine, la disciplina. Sono sicuro che anche lei, padre, la pensa come me".

No, don Milani non la pensa come il Baffi. Quelle parole rappresentano la sua umiliazione di uomo e di prete.

Io penso invece all'art. 40 della Costituzione, il diritto di sciopero. Possibile che Baffi, uno stupido piccolo privato possa beffare così una legge che un popolo si è data? E poi non è una legge qualsiasi. E' quella che il Cristo attendeva da noi da secoli, perché è l'unica che ridia al povero un volto quasi d'uomo. Ma no, Baffi, non ti meriti che queste cose io te le dica in faccia. Avresti troppa soddisfazione mettendomi per strada Mauro e ridendoti di me e dei miei sogni. Ti meriti piuttosto che io dica a Mauro che ti inganni quando può. Che finga per 50 giorni di prova di essere come tu vorresti. E poi, scoccati quelli, non appena tu l'abbia assicurato, gli dirò che lo sciopero è nulla. Gli dirò che ti macchi d'acido uno stacco di gabardine, che ti versi la rena negli oliatoi, che ti accenda una miccia nel magazzino. Perché padroni come te ne ho visti tanti. Ma che se ne vantino così, senza pudore, dinanzi a un sacerdote di Cristo, io non ne avevo visti mai. Te la farò pagare, te lo prometto in nome dei poveri che calpesti, in nome del mio sacerdozio che hai offeso, in nome della tua anima stessa che io vorrei salvare.

Rimuginavo velocemente questi piani di guerra quando a un tratto sentii un grido dentro: "No Mauro non si può ribellare. A casa siamo in 5 ad aspettare la sua busta. Sono tutti e 5 lì a pregare per me. Perché io faccia loro questo bene. Il dono di mettere Mauro sotto i piedi del Baffi. Perché il Baffi possa ben calpestare la sua dignità di cristiano. Io dunque ho chinato il capo dinanzi al Baffi, non gli ho sputato in faccia, non gli ho tirato il calamaio. E a Mauro non dirò di lottare per i suoi fratelli. Gli dirò di essere vile ed egoista. Gli dirò che importante è solo di portar la busta a casa. Così fu che Mauro entrò a lavorare dal Baffi.

Si apre così il mondo della fabbrica, quella vera, quella grande, ma è ancora un mondo di umiliazioni. Qui la logica del lavoro a terzi sembra farsi più strutturata, più chiara nei suoi riferimenti e nei comportamenti che induce:

Si usa dire che nelle fabbriche grandi le infrazioni alle leggi sociali non ci siano. Non è vero. Dal Baffi si lavora con un contratto a termine. Ognuno firma per due mesi e si rinnova alla scadenza e così via. Un giorno sono andato da un magistrato che vuol bene ai poveri e al Buon Dio. M'ha detto: "Ci penso io." Due giorni dopo, poco innanzi la mezzanotte, ci è piombato Luigino in piena scuola urlando: "L'hanno beccato! Solo nel mio reparto s'era in sette di 14 e 15 anni. E poi quegli altri di 16 e 18. Ora lo fregano di certo".

Ho scritto insieme una letterina al magistrato. "Facci sapere quanta multa s'è buscata". Sai cosa ha risposto? "Ho davanti il rapporto dell'ispettore: la segnalazione di irregolarità al lanificio Baffi era destituita di fondamento. In una accurata ispezione non abbiamo potuto riscontrare la più piccola infrazione." Andare fino in fondo? Infierire contro due poveri subalterni...

È solo un accenno a quel rapporto tra giustizia e potere che tante volte riprenderà con l'amico Meucci. Senza la forza della parola dei poveri lo stato di diritto è solo una finzione di cittadini. Ma torniamo alla fabbrica. Nella fabbrica vive l'innovazione, si risparmia lavoro, potrebbe essere un dono di Dio ed è invece una maledizione per i poveri:

Mauro, quand'era a terzi mandava un vecchio telaio che batteva 80 colpi. In conclusione in 8 ore poteva prendere 750 lire (il padrone di quei 5 telaiucci ha l'Ardea e va a spasso con le biondone). Al Baffi ci sono i telai automatici. Mauro dovette mandarne 4 da solo al posto di uno... Io non conosco i costi, l'ammortamento e gli interessi di un capitale più grosso. Io so solo che Dio ha fatto un nuovo dono all'uomo con fargli balenare l'idea dei telai automatici. Questa per esempio è una macchina che Dio ha fatto inventare all'uomo per dar respiro al tessitore, per togliergli l'affanno di cambiar la spola, il rischio di lasciarci un dito. Per dargli una busta paga da potervi respirare.

Ma Mauro del frutto nuovo del suo telaio non ha gustato nulla. Neanche il profumo. Il salario è il solito, e la stoffa, se va a comprarla, gli costa ogni giorno di più. Se a quei telai basta un uomo per 4, Dio sia lodato. Vuoi dire che si prenderà 4 uomini, si faranno lavorare due ore per uno e a ognuno resterà frutto abbondante e il tempo libero per darsi a attività più degne dell'uomo che non sia il telaio: Dio, famiglia, studio, costruirsi la casa.

Ma il Baffi non vuol 4 uomini. Ne vuole uno solo. Anzi neanche un uomo, vuole un ragazzo. E lo spreme. Se domani potesse farebbe a meno anche di lui. L'ha fatto intendere chiaro ieri l'altro: c'era la Marcellina a rannodare uno dei telai di Mauro. Passò il Baffi e le disse. "Marcella, quando avrò comprato la

macchina che rannoda da sé, le metterò nome Marcella per ricordo di te". Come per dire: "L'uomo? Sogno di eliminarlo, deve restare solo la macchina e la tela tutta per me".

Licenziamento e assunzione: due parole che pendono come spade sulla testa di chi già lavora o su quella di chi il lavoro ancora lo cerca. L'arma del ricatto e dell'umiliazione è quella tipica di un mondo che sembra davvero fatto alla rovescia:

Quando un uomo può licenziare quando e come gli pare hai belle e inteso tutto. Ha il coltello dalla parte del manico, delle leggi sociali se ne può anche ridere. Il peggio non è beffar la legge, è beffar l'uomo, distruggerlo da dentro. E per distruggerlo da dentro basta una sola cosa: tenerlo sotto il segno del terrore. Licenziamento è una parola che lì al Baffi si sente a ogni svolta. Si legge su ogni muro, su ogni volto. È una spada sempre sul capo, una tensione disumana di nervi.

C'è un'altra parola più feroce ancora di licenziamento, assunzione. Licenziamento paralizza chi lavora. Assunzione paralizza i disoccupati.

Mauro viene alla fine licenziato. Dei suoi problemi, che stia male lui, il babbo, la famiglia intera, non importa a nessuno, se non ad un prete disperato:

La sentenza di Mauro è venuta pochi giorni fa. Da domani non tornare. Il ragazzo l'ha fissato senza degnarlo di un sorriso. Per un attimo anche il forte ha sentito su di sé il peso dello sguardo del debole. Ha abbozzato una risatina infame per darsi un contegno. Davanti a Dio il giudizio è bello e dato. Severo. Irrevocabile. Ma non è quell'uomo solo che Dio ha condannato. È un mondo intero che difende quell'uomo, che lo tiene in piedi contro la storia e i poveri. I poveri che l'hanno giudicato anche loro e presto con un gesto breve e crudo leveranno il fantoccio dal piedistallo e rifaranno il mondo a modo loro. E noi quel giorno... (7)

Questa per ampi stralci è la storia di Mauro. Storia di un passato remoto? O di un prossimo futuro? Stiamo attenti a "collocare" don Milani, può essere più innanzi di quanto pensiamo. I suoi problemi, i problemi di Mauro ci stanno ancora tutti. Basti saperli leggere e dare volti diversi a vicende che si assomigliano davvero, e sono migliaia.

Ma qui siamo a S. Donato. Un lavoro ancora più pesante è quello che don Milani conosce a Barbiana, una collina in via di spopolamento. Qui non c'è ora, non c'è fine settimana, c'è la terra e ci sono le pecore. Una scena può riassumere tutta questa vicenda e questo mondo:

Ho assistito in questi giorni un moribondo. Assistito per modo di dire. A 84 anni dal suo battesimo non ha ancora acquistato quel minimo di linguaggio comune con il suo prete da intendere i Sacramenti che riceve e le parole sull'al di là. Forestiero alla nostra fede e al nostro linguaggio! A tratti passava dei momenti di delirio e allora credeva di essere ancora a 'riboccar' pecore.

S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato o con l'altra che gli era scappata nel fosso: "ussa giù, ussa su, porca". Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del dono della parola in 84 anni di vita. Ha imparato la loro lingua e non la mia. E' più fratello loro che mio. E io vesto lana e mangio cacio senza rimorso.

Nessuno più deve fare quel mestiere. O almeno: nessuno che non sappia già pregare, pensare, leggere. Nessuno cioè per cui la solitudine e la compagnia delle bestie non possa rappresentare fonte di Grazia e di elevazione e non invece, come è per i pecorai oggi, occasione di trasformarsi in bestie, meditante le più abominevoli cose e ritrovarsi uomini con atrofizzato l'intelletto ed il cuore. (8)

La scuola

Tutta la riflessione di don Milani sul lavoro non sarebbe assolutamente comprensibile se non si parlasse della scuola, ossia se non si parlasse della soluzione di don Lorenzo ai problemi del lavoro dei poveri, degli ultimi, quello di dare a questi ultimi la parola; *si tratta di dare al lavoro la parola dei poveri*. Ecco allora la scuola, scuola innanzi tutto.

I poveri non hanno bisogno dei signori. - dirà a Nadia Neri - I signori ai poveri possono dare una cosa sola: la lingua, cioè il mezzo d'espressione. Lo sanno da sé i poveri cosa dovranno scrivere quando sapranno scrivere. (9)

Io sono sicuro - scriverà ad un giornale fiorentino - che la differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente ed il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia fra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola.

I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati entro per sempre e inestetici.

Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude (10).

Ma cos'era la scuola per don Lorenzo Milani?

Io non splendo per santità. E neanche sono un prete simpatico. Ho, anzi, tutto quello che occorre per allontanare la gente. Anche nel fare scuola sono pigro, intollerante, spietato.

Non ho retto i giovani con doni speciali di attrazione. Sono stato solo furbo. Ho saputo toccare il tasto che ha fatto scattare i loro più intimi doni. Io ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano e nessuno lo sapeva. Ho toccato il loro amor proprio, la loro naturale generosità, l'ansia sociale che è nell'aria del nostro secolo e quindi nel fondo del loro cuore, l'istinto di ribellione all'uomo, di affermazione della sua dignità di servo di Dio e di nessun altro (11).

Cosa dice questa scuola al lavoro? Non lo umanizza, non lo personalizza, insegna a viverlo come luogo di un conflitto.

Combattivi dunque bisogna essere, cioè schierati, e l'unico dovere che resta è di non trascurare le occasioni come quella che abbiamo avuto ieri di scontrarsi coi nemici per accorgerci che singolarmente meritano pietà (12).

Io non so neppure se nel linguaggio di don Milani si possa parlare di "riscatto". Il povero non ha bisogno di riscatto, ma solo di parola. Rendere il mondo più giusto, certo, ma per che cosa?

Qui passa il legame segreto tra il maestro ed il prete. Fin dall'inizio, fin dalla lettera a Pipetta (13). I poveri, così pare, non sono solo una classe, sono una figura teologica, una figura escatologica. Ma pensiamoci bene. Da dove viene quell'intelligenza analitica, penetrante, creativa fino all'inverosimile della analisi sociale (14) di don Milani?

Non è difficile rispondere: da questa passione sacerdotale, *esclusiva*, per gli ultimi. *Accade così che il lavoro si apre all'escatologia*, diventa leva formidabile per pensare il mondo con gli occhi degli ultimi.

La sua scuola è scuola di classe, è la scuola degli ultimi e per gli ultimi. Quell'amore "singolare" dà alla scuola di don Lorenzo Milani il sigillo della profezia. A partire dalla durezza della sua parola.

Ci vuole una parola dura affilata che spezzi, ferisca, cioè una parola concreta (15). Io amo il mio popolo, gli ho tolto la pace. Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero. Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né educazione né riguardi né tatto. Mi sono attirato contro un mucchio di odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo (16).

I ragazzi della sua scuola sono portatori di un messaggio che li rende perfettamente inattuali, fuori dal tempo, contro la storia.

Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero, li ho avviati incontro ai cosiddetti pericoli dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti, secondi a nessuno per parola, per coerenza, per ardire sindacale sociale e politico, per combattività.

Non hanno avuto paura di rimanere isolati, non si sono dovuti far puntellare da una organizzazione per non cascare, perché il loro isolamento era popolato di idee chiare, della gioia di vivere e di combattere, di precedere sempre il secolo, di trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito (17).

Precedere il tempo e trascinarselo dietro come un garzoncello intimidito. C'è un rapporto stretto, essenziale, tra lavoro ed escatologia, tra lavoro degli ultimi e liberazione del mondo.

Ed è una liberazione che non elimina gli ultimi, i poveri, perché essi siano sistemati, diventino agiati, ricchi.

Non si tratta di allargare questo mondo perché includa qualcuno di più; si cambia questa società solo se la si rifiuta, se ci si apparta dai suoi miti, se si organizza conflitto e se ne rovesciano come un calzino le logiche.

L'esito socialdemocratico può essere il rischio di Pipetta non di don Milani. Non si tratta di eliminare la povertà, ma di farne lo sguardo sul mondo.

Un resto

Era che don Milani risaliva consapevolmente e caparbiamente alle fonti della profezia, alle sue reali parole, al suo settarismo paradossale e finiva così per congiungere in una voce ciò che da sempre era dato separato: profezia e sacerdozio.

Il sacerdote è profeta e lo è nella radicale laicità della sua parola, nella totale laicità della fede. Giudicare il mondo a partire dalla Croce. *Sine glossa.*

Lui prete obbedientissimo, ha finito per essere un uomo *pubblico*.

Lui, così fermo nei suoi trecento metri. Sacerdote e profeta in una società secolare non istituì gruppuscoli, nuove congregazioni o comunità educanti. *Fece scuola*. E fu un segno per tutti. Le sue ultime parole ai ragazzi sono:

Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a simili sottigliezze e abbia scritto tutto a suo conto (18).

Il cerchio *non* si chiude. Ed è proprio della parola profetica quello di non chiuderlo mai. C'è una incessante *inattualità* di don Lorenzo Milani. La parola profetica non si distende sulla storia, non la comprende, non se ne lascia capire.

Essa giudica nel suo paradosso ostinato e inesorabile, fino a quando il Regno non dirà la parola fine e ci sarà l'inizio di quel mondo in cui i poveri regneranno sulla terra.

Don Lorenzo ci invitava a leggere il *Libro dei Re*.

Che fai qui tu Elia? Ed egli rispose: "io sono stato mosso da una grande gelosia per l'Eterno perché i figlioli di Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito gli altari e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti. Sono rimasto io solo e cercano di togliermi la vita".

E L'Eterno rispose: "va', rifà la strada fino a Damasco. Io lascerò in Israele un resto di settemila uomini, tutti quelli il cui ginocchio non si è piegato dinanzi a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato".

1) Per una bibliografia aggiornata su don Lorenzo Milani si veda G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?* Baldini&Castoldi, Milano, 1996 e D. Simeone, *Verso la scuola di Barbiana*, Il Segno, Verona, 1996.

2) E. Balducci, *Il cerchio si chiude*, Marietti, Genova, 1997, pag. 63.

3) idem.

4) L. Milani, *Lettere*, Mondadori, Milano, 1970, pag 98-99.

5) L. Milani, *Lettere*. op. cit. pag 113.

6) L. Milani, *Esperienze pastorali*. Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1958, pag 267.

7) idem pag 444-456.

8) idem pag 314.

9) L. Milani, *Lettere*, op. cit.

10) idem pag 56.

11) L. Milani, *Esperienze pastorali*. op. cit. pag 242.

12) L. Milani, *Lettere*, op. cit. pag 103.

13) idem pag 11.

14) Cfr. la lettera stupenda di Luigi Einaudi all' autore di esperienze pastorali, in N. Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, op. cit. pag 511-517.

15) idem pag 75.

16) L. Milani, *Esperienze pastorali*, op. cit. pag 146.

17) L. Milani, *Esperienze pastorali*, op. cit. pag 243.

18) L. Milani, *Lettere*, op. cit. pag 276.

“RIGENERATI PER UNA SPERANZA VIVA” (1 Pt 1,3): TESTIMONI DEL GRANDE “SÌ” DI DIO ALL’UOMO

Nota pastorale dell’Episcopato italiano
dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale

I. Chiamati a una speranza viva

1. «*Pace a voi tutti che siete in Cristo!*» (1 Pt 5,14)

Il saluto dell’apostolo Pietro ci sgorga dal cuore, ripensando al 4° Convegno ecclesiale nazionale, per il quale proviamo un forte senso di gratitudine e di responsabilità. A Verona, noi vescovi per primi, abbiamo fatto esperienza di una Chiesa fraterna e appassionata del Vangelo, capace di interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona. Ringraziamo il Signore e siamo grati a tutti coloro che, sia nella lunga fase preparatoria che nel culmine dei lavori, hanno portato il loro contributo nel dialogo fraterno, illuminati dalla Parola di Dio che è consegnata nella Sacra Scrittura e che risuona nella Tradizione viva della Chiesa.

Attraverso i suoi diversi momenti, il Convegno ha messo in luce un’immagine significativa ed esemplare della Chiesa del Risorto: un popolo in cammino nella storia, posto a servizio della speranza dell’umanità intera, con la multiforme vivacità di una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria.

Abbiamo vissuto soprattutto un fecondo incontro con il Signore Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato per noi. È questo il “cuore del Cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano”¹.

È nostro desiderio portare nelle comunità cristiane, come primo frutto, la grande gioia sperimentata, la stessa della Veglia pasquale, che esprime la qualità umana e la maturità ecclesiale del nostro incontro, nel quale sono convenute tutte le componenti del popolo di Dio. Oltre ad aver costituito un’occasione di grazia per molti, è stata un’autentica parola di speranza che ha varcato i confini del Convegno e della stessa comunità cristiana.

2. *Un terreno molto favorevole*

Nella prima Lettera di Pietro abbiamo trovato conforto e orientamento per il nostro lavoro. Essa ci ha ricordato la saldezza dell’insegnamento di fede ricevuto e la grandezza della nostra chiamata alla santità,

che ci portano ad essere “concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili” (1 Pt 3,8). Come “stranieri e pellegrini” (1 Pt 2,11), abbiamo cercato “ciò che è prezioso davanti a Dio” (1 Pt 3,4) per mostrare a tutti le ragioni della nostra speranza e condividere con ogni uomo la gioia “indicibile e gloriosa” (1 Pt 1,8) che il Risorto infonde nei nostri cuori. È proprio la Pasqua del Signore a suggerirci la via da seguire, a svelarci l’origine e il compimento di ogni speranza.

La presenza e la parola del Papa ci hanno accompagnato ed orientato. Indicandoci “quel che appare davvero importante per la presenza cristiana in Italia”², egli ci ha ricordato che il nostro Paese costituisce “un terreno assai favorevole per la testimonianza cristiana.

La Chiesa, infatti, qui è una realtà molto viva, che conserva una presenza capillare in mezzo alla gente di ogni età e condizione”³, resa forte dal radicamento delle tradizioni cristiane nel tessuto popolare, dal grande sforzo di evangelizzazione e catechesi specialmente verso i giovani e le famiglie, dalla reazione delle coscienze di fronte a un’etica individualistica e dalla possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono la gravità del distacco dalle radici cristiane della nostra civiltà. Abbiamo davanti a noi grandi opportunità per dare, con la forza dello Spirito Santo, “risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente: se sapremo farlo, la Chiesa in Italia renderà un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all’Europa e al mondo”⁴.

3. *Nel solco del Concilio*

In questi primi anni del nuovo millennio, spinta dall’eredità del grande Giubileo, che Giovanni Paolo II indicò nella contemplazione del volto di Cristo, la Chiesa italiana ha scelto di mettere al centro della sua azione l’impegno a comunicare il Vangelo in un mondo in profondo cambiamento. È questo un orientamento di cui ancora oggi siamo debitori al Concilio e il 4° Convegno ecclesiale ha costituito una nuova tappa nel cammino di attuazione del Vaticano II, nel-

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia* alla Messa nello stadio comunale di Verona, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 249.

² BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 232.

³ *Ibidem*, 234.

⁴ *Ibidem*.

la perenne continuità della vita della Chiesa.

È in quest'ottica che ci interroghiamo sulle modalità e sugli ambiti della nostra testimonianza, senza nasconderci le inadempienze e i ritardi, consapevoli di quanto il nostro tempo sia un'ora propizia per la diffusione dell'annuncio di salvezza nel mondo. A questo ci portano anche le scelte compiute circa la testimonianza al Vangelo della carità, le nuove prospettive missionarie della parrocchia, l'urgenza del primo annuncio, il rinnovamento dell'iniziazione cristiana, l'attenzione alla famiglia, l'accompagnamento e la proposta di senso alle nuove generazioni, il ruolo strategico della cultura e della comunicazione.

Sono queste, infatti, le "decisioni di fondo capaci di qualificare il nostro cammino ecclesiale"⁵ esplicitamente richieste dagli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: dare alla vita quotidiana della Chiesa una chiara connotazione missionaria, fondata su un forte impegno formativo e su una più adeguata comunicazione del mistero di Dio, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera. Su tali linee direttrici continua il nostro cammino. Su questi stessi punti crediamo necessario sollecitare una verifica *in itinere* nelle nostre comunità, aiutati dalle indicazioni per una "agenda pastorale" posta in appendice agli Orientamenti per il decennio⁶.

La grazia del Convegno non andrà sprecata se sapremo ora assumerne lo stile, continuare a elaborarne le intuizioni e le proposte, mantenere vivo quel senso di responsabilità comune che si coniuga con la gioia di appartenere alla Chiesa del Signore e di sentirsi da lui inviati a testimoniare il suo amore per ogni uomo. È ciò che deve vederci tutti all'opera negli spazi della nostra azione quotidiana.

4. Scelte di fondo

Riconsegnare l'esperienza del Convegno alle nostre Chiese, perché vi possano individuare le scelte più adatte per la loro vita, è quanto ci accingiamo a fare con questo documento. In particolare, vorremmo che diventassero patrimonio comune tre scelte di fondo, che costituiscono anche un metodo di lavoro:

- il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa, con la fede in Cristo risorto come forza di trasformazione dell'uomo e dell'intera realtà, la centralità della Parola, ribadita in questa occasione nella meditazione della prima Lettera di Pietro, l'assunzione della santità quale misura alta e irrinunciabile del nostro essere cristiani. Lo abbiamo proclamato nelle diverse celebrazioni liturgiche, in particolare in quella presieduta dal Santo Padre e

vissuta in comunione con la Chiesa di Verona, che vivamente ringraziamo per l'accoglienza delle Chiese sorelle e l'esperienza condivisa (cfr capitolo secondo);

- la testimonianza, personale e comunitaria, come forma dell'esistenza cristiana capace di far adeguatamente risaltare il grande "sì" di Dio all'uomo, di dare un volto concreto alla speranza, di mostrare l'unità dinamica tra fede e ragione, eros e agape, verità e carità. La scelta degli ambiti esistenziali come luoghi di esercizio della testimonianza conferma che non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana, che costituiscono la trama di fondo delle esperienze di prossimità (cfr capitolo terzo);

- una pastorale che converge sull'unità della persona ed è capace di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana. Al centro di tale rinnovamento sta l'approfondimento della comunione e del senso di appartenenza ecclesiale, con gli spazi di corresponsabilità che ne derivano e che riguardano a pieno titolo anche i laici, con l'urgenza di una nuova stagione formativa (cfr capitolo quarto).

II. Gesù risorto è la nostra speranza

5. La risurrezione di Cristo, esplosione dell'amore

Gesù è il Signore! Lo sguardo del cuore e della fede sul Crocifisso risorto è ciò che da duemila anni fonda e alimenta la speranza del popolo cristiano. La risurrezione di Cristo, ha ricordato il Papa a Verona, "non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande 'mutazione' mai accaduta, il 'salto' decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo"⁷. La risurrezione è una parola che il Signore rivolge a ciascuno di noi, dicendoci: "Sono risorto e ora sono sempre con te (...) La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce"⁸. È dunque essenziale e decisivo tener ferma e viva la centralità di questo annuncio.

L'incontro con il Risorto e la fede in lui ci rendono

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 29 giugno 2001, n. 44.

⁶ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 232.

⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Veglia Pasquale*, 7 aprile 2007, in "Il nostro Dio ha un cuore di carne". *Pasqua 2007 nelle parole del Papa*, Città del Vaticano 2007, p. 32.

persone nuove, risorti con lui e rigenerati secondo il progetto di Dio sul mondo e su ogni persona. È questo il cuore della nostra vita e il centro delle nostre comunità. Non sono le nostre opere a sostenerci, ma l'amore con cui Dio ci ha rigenerati in Cristo e con cui, attraverso lo Spirito, continua a darci vita. Da qui deriva la domanda che, anche dopo la conclusione del Convegno, continua a provocarci: in che modo nelle nostre comunità è possibile a tutti fare esperienza viva del Risorto?

Il punto decisivo - ha richiamato ancora il Papa - è "il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire"⁹. La spiritualità cristiana, infatti, a differenza di uno spiritualismo disincarnato, è lasciare che il Signore operi nella nostra vita quotidiana e la trasformi con la forza travolgente del suo amore.

6. Uomini e donne del Risorto

Le caratteristiche di colui che testimonia la risurrezione e la speranza si riassumono in un'affermazione essenziale: "il testimone è 'di' Gesù risorto, cioè appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza"¹⁰. Proprio perché siamo suoi, uomini e donne di Dio, popolo che egli ama e guida, possiamo rendere le nostre comunità sacramento della risurrezione, presenze capaci di porre germi di vita nuova, convertita e perdonata.

Come vivere, oggi, il nostro appartenere a Lui? In questa stagione difficile e complessa, occorre ritrovare l'essenziale della nostra vita nel cuore della fede, dove c'è il primato di Dio e del suo amore. Appartenere a Lui è l'altro nome della *santità*, misura alta e possibile del nostro essere cristiani. La vita di Dio già circola in noi, e nello Spirito ci dona la pienezza di un'umanità vissuta come Gesù: amando, pensando, operando, pregando, scegliendo come lui¹¹.

Per vivere come persone radicate in Gesù Cristo si devono riconoscere alcune priorità nel cammino di ogni credente e della comunità, rispetto alle quali siamo chiamati a continua verifica. È necessario riservare il giusto spazio alla Parola di Dio. La fede

deriva dall'ascolto: possiamo dunque essere "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13-14) se ci alimentiamo alla Parola, che dà una forma originale e unica alla vita e alla speranza.

L'Eucaristia, memoriale del sacrificio di Cristo, costituisce il centro propulsore della vita delle nostre comunità. Nell'Eucaristia, infatti, "si rivela il disegno d'amore che guida tutta la storia della salvezza. In essa il *Deus Trinitas*, che in se stesso è amore, si coinvolge pienamente con la nostra condizione umana"¹². Per questo, l'Eucaristia domenicale è il cuore pulsante della settimana, sacramento che immette nel nostro tempo la gratuità di Dio che si dona a noi per tutti.

L'Eucaristia conduce all'ascesi personale e al servizio ai poveri, segni dell'autenticità del nostro conformarci a Cristo e della nostra testimonianza, perché "un'Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata"¹³.

7. Il profilo dei cristiani, uomini e donne di speranza

Dall'essere "di" Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana. Sant'Ignazio di Antiochia definiva i cristiani come "coloro che sono giunti alla nuova speranza", presentandoli anche come quelli che vivono "secondo la domenica"¹⁴. Partecipe dell'umanità, di cui condivide "gioie e speranze, tristezze e angosce"¹⁵, intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco nel percorrere i sentieri del tempo. La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di "vita risorta" capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa.

8. Una speranza per tutti

La speranza di cui siamo testimoni è la persona stessa del Signore Gesù, il suo essere in mezzo a noi per sempre, la sua promessa di "quel mondo nuovo ed eterno, nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà nella sua straordinaria

⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 241

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Omelia* alla Messa nello stadio comunale di Verona, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 250.

¹¹ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 25.

¹² BENEDETTO XVI, esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 8.

¹³ BENEDETTO XVI, lett. enc. *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 14.

¹⁴ Cfr BENEDETTO XVI, esort. ap. *Sacramentum caritatis*, n. 72.

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, cost. past. *Gaudium et spes*, n. 1.

ria bellezza”¹⁶. Non si tratta, certo, di un ottimismo illusorio o di un’ indefinita fiducia in un domani migliore. È questa speranza a dare respiro e alimento alle “certezze” della fede. Infatti, la Pasqua ci insegna che il male e la morte sono parte dell’esperienza umana, ma non sono l’ultima parola sulla nostra esistenza. “Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza”¹⁷.

La speranza cristiana non è solo un desiderio: è una realtà concreta, un esercizio storico, personale e comunitario. Essa abita e plasma l’esistenza quotidiana, riportando le attese degli uomini a contatto con l’origine stessa della vita e della giustizia, dell’amore e della pace. Sperare è essere disposti a scorgere l’opera misteriosa di Dio nel tempo. Mentre riconosce con chiarezza il peso negativo del peccato, la speranza cristiana apre il peccatore all’amore di Dio. Essa è certezza della misericordia di Dio, invito alla conversione, apertura della mente e del cuore, un dono dello Spirito che non allontana dalla vita, ma spinge ad assumere anche la fragilità e la sofferenza. Custodire e proporre senza timore l’“eccedenza” della speranza cristiana, portando nel cuore l’anelito di vita di ogni uomo, appartiene alla testimonianza del credente. In particolare, ci sembra urgente oggi non tacere il tratto escatologico della nostra fede, “che viene proclamato nelle ultime parole del *Credo*: «Credo la risurrezione della carne e la vita eterna». Sì, sono le ultime parole, ma in qualche modo sono quelle riassuntive e decisive dell’intero *Credo*, proprio perché offrono la chiave di lettura e di soluzione dei problemi antropologici più complessi e decisivi per l’esistenza, a cominciare dal senso del morire e quindi dell’intera esistenza umana come tale”¹⁸.

9. Aperti all’universalità

È capace di sperare chi si riconosce amato da Cristo, ma in questo sta anche l’origine della missione del cristiano, mosso ad andare verso gli altri perché raggiunto dalla grazia e sorpreso dalla misericordia. L’evangelizzazione è una questione di amore.

Attingendo a questo dono, la Chiesa italiana rilegge nella prospettiva della speranza la scelta di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Ci interpellano gli immensi orizzonti della missione *ad gentes*, paradigma dell’evangelizzazione anche nel nostro Paese. La vasta tradizione dell’invio di missionari ad

altre terre mostra del resto la costante vitalità della fede. Insieme ai religiosi e religiose, i *fidei donum*, sacerdoti e laici, hanno scritto e continuano a scrivere una pagina esemplare, testimoniando il Vangelo ed edificando nel mondo la pace in nome di Cristo. La loro generosità, giunta talora fino al martirio, spinge le nostre comunità a essere attive nella propagazione del regno di Dio.

Desideriamo che l’attività missionaria della Chiesa italiana si caratterizzi sempre più come comunione-scambio tra Chiese e, mentre offriamo la ricchezza di una tradizione millenaria di vita cristiana, riceviamo l’entusiasmo con cui la fede è vissuta in altri continenti. Non solo quelle Chiese hanno bisogno della nostra cooperazione, ma noi stessi abbiamo bisogno di loro per crescere nell’universalità e nella cattolicità. Chiediamo pertanto ai Centri missionari diocesani, insieme alle altre realtà di animazione missionaria, di aiutare a far sì che la missionarietà pervada tutti gli ambiti della pastorale e della vita cristiana.

Ci è anche chiesto un forte impegno nel far nascere e sostenere percorsi che riavvicinino le persone alla fede, promuovendo luoghi di incontro con quanti sono in ricerca della verità e con chi, pur essendo battezzato, sente il desiderio di scegliere di nuovo il Vangelo come orientamento di fondo della propria esistenza.

In tale contesto non può sfuggire che l’immigrazione si presenta quale nuovo areopago di evangelizzazione: ne è eloquente conferma il fatto che molti di quelli che si accostano da adulti al fonte battesimale sono di origine straniera. Lo spirito di accoglienza e la testimonianza della carità delle nostre comunità cristiane hanno in sé una forte valenza evangelizzatrice, che può produrre anche in questo campo frutti di grazia inaspettati.

III. Rendere visibile il grande “sì” della fede

10. Il grande “sì” di Dio all’uomo in Gesù Cristo

La risurrezione di Gesù non soltanto apre alla speranza di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia” (2 Pt 3,13). Essa ci mostra la vicenda storica dell’umanità nella sua intrinseca bontà, anche se ferita dalla presenza del male e nel cammino verso il suo compimento. A Verona Benedetto XVI ci ha ricordato come l’incontro con il Signore faccia emergere “soprattutto quel grande ‘sì’ che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo”¹⁹.

Il “sì” che continuamente e fedelmente Dio pronun-

¹⁶ IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Messaggio alle Chiese particolari*: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 287-288.

¹⁷ BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Veglia pasquale, 7 aprile 2007, in “*Il nostro Dio ha un cuore di carne*”. Pasqua 2007 nelle parole del Papa, cit., p. 36.

¹⁸ DIONIGI TETTAMANZI, *Prolusione al Convegno ecclesiale di Verona*, 16 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 257; cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 235; cfr CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 42.

cia sull'uomo trova compimento nel "sì" con cui il credente risponde ogni giorno con la fede nella parola di verità, con la speranza della definitiva sconfitta del male e della morte, con l'amore nei confronti della vita, di ogni persona, del mondo plasmato dalle mani di Dio. "I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella 'creatura nuova' (2 Cor 5,17; Gal 6,15) che è il frutto dello Spirito Santo"²⁰.

Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia ci chiede di esaminare ogni cosa per tenere ciò che è buono (cfr 1 Ts 5,21), accompagnando il nostro discernimento con una proposta profondamente positiva, incoraggiante, essenziale, carica di futuro. In tal modo, la Chiesa non cesserà di essere amica dell'uomo e allo stesso tempo "segno di contraddizione", presenza profetica che indica una ulteriorità non riconducibile agli orizzonti mondani.

11. La testimonianza, via privilegiata della missione oggi

Mostrare il "sì" di Dio tocca le fondamenta stesse della Chiesa, che di quel "sì" è figlia, discepola e responsabile. Per questo, la via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito.

Il testimone comunica con le scelte della vita, mostrando così che essere discepolo di Cristo non solo è possibile per l'uomo, ma arricchisce la sua umanità. Egli quando parla, non lo fa per un dovere imposto dall'esterno, ma per un'intima esigenza, alimentata nel continuo dialogo con il Signore ed espressa con un linguaggio comprensibile a tutti. La testimonianza pertanto è l'esperienza in cui convergono vita spirituale, missione pastorale e dimensione culturale.

Le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il con-

tatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l'esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità.

12. La vita quotidiana, "alfabeto" per comunicare il Vangelo

Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana. Nelle esperienze ordinarie tutti possiamo trovare l'*alfabeto* con cui comporre parole che dicano l'amore infinito di Dio. Abbiamo declinato pertanto la testimonianza della Chiesa secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana. È così emerso il volto di una comunità che vuol essere sempre più capace di intense relazioni umane, costruita intorno alla domenica, forte delle sue membra in apparenza più deboli, luogo di dialogo e d'incontro per le diverse generazioni, spazio in cui tutti hanno cittadinanza. La scelta della vita come luogo di ascolto, di condivisione, di annuncio, di carità e di servizio costituisce un segnale incisivo in una stagione attratta dalle esperienze virtuali e propensa a privilegiare le emozioni sui legami interpersonali stabili.

Ne scaturisce un prezioso esercizio di progettualità, che desideriamo continui e si approfondisca ulteriormente. Si tratta di cinque concreti aspetti del "sì" di Dio all'uomo, del significato che il Vangelo indica per ogni momento dell'esistenza: nella sua costitutiva dimensione affettiva, nel rapporto con il tempo del lavoro e della festa, nell'esperienza della fragilità, nel cammino della tradizione, nella responsabilità e nella fraternità sociale.

Non intendiamo qui riassumere quanto espresso nei lavori dei gruppi e, ancora prima, nelle relazioni inviate dalle diocesi e dalle diverse realtà ecclesiali: faremmo torto alla grande ricchezza di contributi. Ci limitiamo a segnalare alcune proposte emerse nelle sintesi degli ambiti, a partire dalle quali riteniamo sia possibile realizzare un cammino condiviso nelle nostre comunità.

Vita affettiva – Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso "analfabetismo affettivo" con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate.

La famiglia rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva. Di conseguenza, deve essere anche il soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo vitale di educazione alla fede e cellula fondante e ineguagliabile della vita sociale. Ciò richiede un'attenzione pastorale privilegiata per la sua formazione umana e spirituale, insieme al rispet-

²⁰ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 235.

to dei suoi tempi e delle sue esigenze.

Siamo chiamati a rendere le comunità cristiane maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate e di quelle forzatamente separate a causa dell'emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità e nel contempo orientando su vie sicure i passi dell'uomo. Peraltro, la dimensione degli affetti non è esclusiva della famiglia e del cammino che a essa conduce; gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio.

Lavoro e festa – Il rapporto con il tempo, in cui si esplica l'attività del lavoro dell'uomo e il suo riposo, pone forti provocazioni al credente, condizionato dai vorticosi cambiamenti sociali e tentato da nuove forme di idolatria.

Occorre pertanto chiedere che l'organizzazione del lavoro sia attenta ai tempi della famiglia e accompagnare le persone nelle fatiche quotidiane, consapevoli delle sfide che derivano dalla precarietà del lavoro, soprattutto giovanile, dalla disoccupazione, dalla difficoltà del reinserimento lavorativo in età adulta, dallo sfruttamento della manodopera dei minori, delle donne, degli immigrati. Anche se cambiano le modalità in cui si esprime il lavoro, non deve venir meno il rispetto dei diritti inalienabili del lavoratore: "Quanto più profondi sono i cambiamenti, tanto più deciso deve essere l'impegno dell'intelligenza e della volontà per tutelare la dignità del lavoro"²¹.

Altrettanto urgente è il rinnovamento, secondo la prospettiva cristiana, del rapporto tra lavoro e festa: non è soltanto il lavoro a trovare compimento nella festa come occasione di riposo, ma è soprattutto la festa, evento della gratuità e del dono, a "risuscitare" il lavoro a servizio dell'edificazione della comunità, aiutando a sviluppare una giusta visione creaturale ed escatologica.

La qualità delle nostre celebrazioni è fattore decisivo per acquisire tale coscienza. Occorre poi fare attenzione alla crescita indiscriminata del lavoro festivo e favorire una maggiore conciliazione tra i tempi del lavoro e quelli dedicati alle relazioni umane e familiari, perché l'autentico benessere non è assicurato solo da un tenore di vita dignitoso, ma anche da una buona qualità dei rapporti interpersonali. In questo quadro, grande giovamento potrà venire da un adeguato approfondimento della dottrina sociale della Chiesa, sia potenziando la formazione capillare sia proponendo stili di vita, personali e sociali, coerenti con essa. Assai significative sono in proposito le risorse offerte dallo sport e dal turismo.

Fragilità umana – In un'epoca che coltiva il mito dell'efficienza fisica e di una libertà svincolata da ogni limite, le molteplici espressioni della fragilità umana sono spesso nascoste ma nient'affatto superate. Il loro riconoscimento, scevro da ostentazioni ipocrite, è il punto di partenza per una Chiesa consapevole di avere una parola di senso e di speranza per ogni persona che vive la debolezza delle diverse forme di sofferenza, della precarietà, del limite, della povertà relazionale.

Se l'esperienza della fragilità mette in luce la precarietà della condizione umana, la stessa fragilità è anche occasione per prendere coscienza del fatto che l'uomo è una creatura e del valore che egli riveste davanti a Dio. Gesù Cristo, infatti, ci mostra come la verità dell'amore sa trasfigurare anche l'oscuro mistero della sofferenza e della morte nella luce della risurrezione. La vera forza è l'amore di Dio che si è definitivamente rivelato e donato a noi nel Mistero pasquale.

All'annuncio evangelico si accompagna l'opera dei credenti, impegnati ad adattare i percorsi educativi, a potenziare la cooperazione e la solidarietà, a diffondere una cultura e una prassi di accoglienza della vita, a denunciare le ingiustizie sociali, a curare la formazione del volontariato. Le diverse esperienze di evangelizzazione della fragilità umana, anche grazie all'apporto dei consacrati e dei diaconi permanenti, danno forma a un ricco patrimonio di umanità e di condivisione, che esprime la fantasia della carità e la sollecitudine della Chiesa verso ogni uomo. Deve infine crescere la consapevolezza di quella forma radicale di fragilità umana che è il peccato, su cui si staglia l'amore redentivo di Cristo, che è dato di sperimentare in modo particolare nel sacramento della Riconciliazione.

Tradizione – Nella trasmissione del proprio patrimonio spirituale e culturale ogni generazione si misura con un compito di straordinaria importanza e delicatezza, che costituisce un vero e proprio esercizio di speranza. Alla famiglia deve essere riconosciuto il ruolo primario nella trasmissione dei valori fondamentali della vita e nell'educazione alla fede e all'amore, sollecitandola a svolgere il proprio compito e integrandolo nella comunità cristiana.

Il diffuso clima di sfiducia nei confronti dell'educazione rende ancor più necessaria e preziosa l'opera formativa che la comunità cristiana deve svolgere in tutte le sedi, ricorrendo in particolare alle scuole e alle istituzioni universitarie. In modo del tutto peculiare, poi, la parrocchia costituisce una palestra di educazione permanente alla fede e alla comunione, e perciò anche un ambito di confronto, assimilazione e trasformazione di linguaggi e comportamenti, in cui un ruolo decisivo va riconosciuto agli itinerari catechistici.

In tale prospettiva, essa è chiamata a interagire con la ricca e variegata esperienza formativa delle associa-

²¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 319, Città del Vaticano 2004, p. 175.

zioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. La sfida educativa tocca ogni ambito del vissuto umano e si serve di molteplici strumenti e opportunità, a cominciare dai mezzi della comunicazione sociale, dalle possibilità offerte dalla religiosità popolare, dai pellegrinaggi e dal patrimonio artistico. Nella valorizzazione dei diversi apporti, alle Chiese locali è chiesto di coniugare l'elaborazione culturale con la formulazione di un vero e proprio progetto formativo permanente.

Cittadinanza – Il bisogno di una formazione integrale e permanente appare urgente anche per dare contenuto e qualità al complesso esercizio della testimonianza nella sfera sociale e politica. A tale riguardo, sarà opportuno far tesoro della riflessione e delle opere maturate in cento anni dalle Settimane sociali dei cattolici italiani.

Come ricorda il documento preparatorio della prossima 45^a Settimana sociale: “Agli occhi della storia non si può non riconoscere che i cattolici hanno dato un apporto fondamentale alla società italiana e alla sua crescita, nella prospettiva del bene comune. È necessario alimentare la consapevolezza, non solo fra i cattolici ma in tutti gli italiani, del fatto che la presenza cattolica – come pensiero, come cultura, come esperienza politica e sociale – è stata fattore fondamentale e imprescindibile nella storia del Paese”²². Se oggi il tessuto della convivenza civile mostra segni di lacerazione, ai credenti – e ai fedeli laici in modo particolare – si chiede di contribuire allo sviluppo di un *ethos* condiviso, sia con la doverosa enunciazione dei principi, sia esprimendo nei fatti un approccio alla realtà sociale ispirato alla speranza cristiana.

Ciò esige l'elaborazione di una seria proposta culturale, condotta con intelligenza, fedele ai valori evangelici e al Magistero, insieme a una continua formazione spirituale. Implica una rivisitazione costante dei veri diritti della persona e delle formazioni sociali nella ricerca del bene comune e deve promuovere occasioni di confronto tra uomini e donne dotati di competenze e professionalità diverse.

13. Un forte impulso all'elaborazione culturale

Fede e cultura si richiamano reciprocamente. Ogni aspetto dell'esperienza cristiana possiede una forte valenza in ordine alla promozione di stili di pensiero e di vita, all'elaborazione di mentalità e di comportamenti, all'orientamento della fecondità dello spirito umano nella direzione del bello, del buono e del vero. La stessa comunicazione del Vangelo non può fare a meno di categorie e di un linguaggio capaci di raggiungere l'uomo nel suo vissuto personale e so-

ciale, attraverso forme ed espressioni a lui comprensibili e congeniali.

Il “Progetto culturale orientato in senso cristiano” è lo strumento che la Chiesa italiana si è data a partire dal Convegno ecclesiale di Palermo (1995) per mettere in evidenza e far crescere la dimensione culturale presente nel vissuto di fede del popolo di Dio. A distanza di dodici anni, vogliamo ribadire la necessità di alimentare la consapevolezza e la responsabilità proprie della comunità cristiana, dando un nuovo impulso al Progetto culturale attraverso il suo consolidamento e radicamento, sia in chiave formativa sia in prospettiva missionaria. L'obiettivo di fondo resta quello di un nuovo incontro tra la fede e la ragione, così che i credenti possano mostrare a tutti che “la vita cristiana è possibile oggi, è ragionevole, è realizzabile”²³.

Per questo all'interno della comunità cristiana l'elaborazione culturale deve essere curata anzitutto nelle sue forme ordinarie e popolari. In quanto dimensione costitutiva della vita ecclesiale, essa deve vedere coinvolti tutti, a partire dalle situazioni abituali dell'azione pastorale, fino alla promozione, anche a livello locale, di particolari occasioni e luoghi di confronto, secondo la “dinamica della rete” e dell'integrazione pastorale. Le pur necessarie competenze e iniziative specifiche non devono mettere in ombra la grande risorsa che il Progetto culturale costituisce per avvicinare l'esperienza ecclesiale alla vita e alle domande delle persone, rendendola maggiormente incisiva e capace di entrare in dialogo senza complessi di inferiorità con le dinamiche culturali del nostro tempo. È questo un compito non facile, ma anche “un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza”²⁴.

14. Discernimento e dialogo

L'elaborazione culturale e la formazione delle coscienze sono i primi obiettivi del discernimento ecclesiale. Esso costituisce una parte essenziale della testimonianza, oltre a essere un'espressione della comunione e l'esito di una profonda vita spirituale.

Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione della vita individuale e sociale, ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro Paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. Il cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle culture e nelle civiltà. Il dialogo con tutti, che insieme alla fiducia

²² COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*. Documento preparatorio della 45^a Settimana sociale, febbraio 2007, n. 2.

²³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai preti della diocesi di Roma*, 22 febbraio 2007: «Avvenire», 23 febbraio 2007, p. 11.

²⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 236.

nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi.

Con lo stesso atteggiamento di ricerca della comunione nella verità, è necessario che cresca nelle nostre comunità lo spirito ecumenico. Il cammino dei credenti verso l'unità voluta da Gesù costituisce un segno di speranza e un impegno irreversibile a cui non possiamo sottrarci. A tal proposito acquistano un particolare valore la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e la Giornata per la salvaguardia del creato.

L'incontro con persone portatrici di differenti sensibilità religiose ci induce a sostenere, anche a livello popolare, una sempre più puntuale e consapevole conoscenza degli elementi fondamentali della nostra fede, come pure un'adeguata informazione circa le differenti religioni, perché non vi può essere incontro autentico, dialogo rispettoso e costruttivo tra realtà diverse nell'ignoranza o nella confusione.

15. La questione dell'uomo e della verità

Tra i contenuti del Progetto culturale, spiccano due filoni particolarmente rilevanti. Entrambi si comprendono alla luce dell'invito di Benedetto XVI ad "allargare gli spazi della razionalità"²⁵, senza limitare la ragione entro i soli confini di ciò che è sperimentabile e controllabile. Sono problematiche che, con grande concretezza, chiamano in causa il nostro futuro.

Il primo filone riguarda la "questione antropologica", ossia la domanda su che cosa sia e che cosa significhi essere uomo. Da tempo assistiamo a tentativi volti a ridurre l'uomo a semplice prodotto della natura, mortificandone la dignità e la costitutiva vocazione alla trascendenza. Siamo provocati a recuperare e riproporre l'autentica unicità e grandezza della persona umana, segnata dal peccato ma non irrimediabilmente compromessa nel suo tendere a orizzonti definitivi di vita, di libertà, di amore e di gioia. L'impegno profuso in questa direzione deve continuare, per contrastare con efficacia le molteplici applicazioni di tale riduzionismo nel campo della cultura, delle scienze e della tecnologia, dell'etica e del diritto.

La "questione antropologica" si inserisce nella più ampia "questione della verità", con cui tutti – credenti o meno – devono confrontarsi. Il diffondersi della sfiducia verso la capacità dello spirito umano di raggiungere una verità non puramente soggettiva e provvisoria, bensì oggettiva e impegnativa, genera non raramente la messa in questione dell'esistenza stessa di tale verità, con la conseguenza di ritenere assurda ogni posizione, a cominciare da quella cristiana, che indichi la via per guadagnarla e ne pro-

spetti le prerogative e le esigenze. È quanto mai necessario, quindi, saper mostrare lo stretto legame esistente tra verità e libertà e come la coscienza umana non esca mortificata, ma anzi arricchita, dal confronto con la verità cui la fede ci fa rivolgere.

16. Le possibilità offerte dalla comunicazione e dall'arte

Sul fronte della comunicazione, si devono registrare i notevoli passi compiuti negli anni recenti, ma anche la necessità che non si attenui l'impegno alla formazione. Resta obiettivo non trascurabile l'immettere nel circuito della comunicazione la voce della Chiesa, costruendo ponti di comprensione tra l'esperienza ecclesiale, nelle sue forme quotidiane e peculiari, e la mentalità corrente. È doveroso, in questo ambito, prendere atto dei progressi compiuti a partire dalle scelte maturate dopo il Convegno ecclesiale di Palermo, grazie alla crescita di *Avvenire*, dell'agenzia *SIR*, dei settimanali diocesani e di numerose altre testate cattoliche, ma anche grazie all'avvio di *Sat 2000* e del circuito radiofonico *InBlu*, realtà che favoriscono nel rispettivo ambito il coordinamento fra le emittenti d'ispirazione cristiana. Inoltre è cresciuta la capacità della comunità cristiana di essere presente in internet e di animare il mondo del cinema e del teatro. In questi vasti campi resta fondamentale l'apporto che può venire dalle case editrici e dalla rete delle librerie cattoliche. Una presenza efficace nell'areopago contemporaneo comporta un sapiente investimento da parte delle nostre comunità sui carismi comunicativi di tante persone, come sulla qualità e la diffusione dei *media* ecclesiali, nazionali e locali, ma anche su iniziative che prevedono la valorizzazione di altri linguaggi, come quello artistico e musicale, ricordati in esperienze qualificate e significative.

17. La sfida educativa

L'impegno educativo della Chiesa italiana è ampio e multiforme: si avvale della crescente responsabilità di molte famiglie, della vasta rete delle parrocchie, dell'azione preziosa degli istituti religiosi e delle aggregazioni ecclesiali, dell'opera qualificata delle scuole cattoliche e delle altre istituzioni educative e culturali, dell'impegno profuso nella scuola dagli insegnanti di religione cattolica.

L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo: ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti.

La formazione, a partire dalla famiglia, deve essere in grado di dare significato alle esperienze quotidiane, interpretando la domanda di senso che alberga nella coscienza di molti. Nello stesso tempo, le persone devono essere aiutate a leggere la loro esistenza alla luce del Vangelo, così che trovi risposta il desi-

²⁵ *Ibidem*.

derio di quanti chiedono di essere accompagnati a vivere la fede come cammino di sequela del Signore Gesù, segnato da una relazione creativa tra la Parola di Dio e la vita di ogni giorno.

Il tempo presente è straordinariamente favorevole a nuovi cammini di fede, che esprimano la ricchezza dell'azione dello Spirito e la possibilità di percorsi di santità. Tutto questo però potrà realizzarsi solo se le comunità cristiane sapranno accompagnare le persone, non accontentandosi di rivolgersi solo ai ragazzi e ai giovani, ma proponendosi più decisamente anche al mondo adulto, valorizzando nel dialogo la maturità, l'esperienza e la cultura di questa generazione. Rilevante sarà, in proposito, il contributo delle scuole cattoliche, dei centri universitari e delle facoltà e degli istituti teologici.

Per rendere maggiormente efficace questa azione, non va sottovalutata l'importanza di un migliore coordinamento dei soggetti educativi ecclesiali, le cui originalità potrebbero trovare un luogo di collegamento e valorizzazione in un *forum* nazionale delle realtà educative.

18. La sollecitudine per il bene dell'uomo e della società

Alla testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere al Vangelo appartiene a pieno titolo l'interesse per il rispetto della dignità della persona umana in ogni momento della vita, per il sostegno alla famiglia fondata sul matrimonio, per la giustizia e la pace, per lo sviluppo integrale e il bene della comunità civile, nazionale e internazionale. Le "ragioni della speranza" comprendono infatti alcune istanze etiche che, fondate sulla natura stessa dell'uomo, possono costituire un terreno di incontro e di dialogo anche con coloro che appartengono a tradizioni ideali o spirituali diverse.

Tale sollecitudine per il bene della società umana fa sì che la Chiesa, senza rischiare sconfinamenti di campo, parli e agisca non per preservare un "interesse cattolico", bensì per offrire il suo peculiare contributo per costruire il futuro della comunità sociale in cui vive e alla quale è legata da vincoli profondi.

Ciò è vero anche quando i credenti si trovano a dover "fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano"²⁶. Compito della fede cristiana, infatti, è quello di purificare la ragione e aiutarla a essere veramente se stessa.

Allo stesso tempo, la comunità cristiana considera suo dovere, attraverso una capillare opera formativa, contribuire a radicare nelle coscienze quelle "energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esi-

genze della giustizia agli interessi personali, o di una categoria sociale, o anche di uno Stato"²⁷.

Se la Chiesa in quanto tale "non è e non intende essere un agente politico", come ha ricordato a Verona Benedetto XVI, risalta in modo particolare il compito dei fedeli laici nella ricerca di strade praticabili e condivise per trasformare, umanizzandoli in senso pieno, gli spazi della convivenza. Quei cristiani che responsabilmente scelgono di impegnarsi in politica sanno che "operano come cittadini sotto propria responsabilità", che devono essere animati da competenza e onestà e che sono chiamati a essere protagonisti di uno stile politico virtuoso, guidati da una coscienza retta e informata, illuminata dalla fede e dal Magistero della Chiesa.

Senza restringere i suoi orizzonti, la speranza cristiana fonda e orienta l'impegno storico dei credenti, animati dallo stesso amore di Dio per il mondo.

In particolare, essi sanno che il Vangelo chiede di mettersi dalla parte degli ultimi, senza i quali non potrà realizzarsi una società più giusta e fraterna.

Accanto all'impegno per la giustizia, a cui sono riconducibili numerose problematiche sociali, economiche e politiche, la testimonianza cristiana è costantemente chiamata a percorrere la via della carità.

Essa si articola in diverse forme e mantiene uno stretto legame con l'evangelizzazione, costituisce non solo una risposta ai bisogni delle persone nella loro integralità, ma anche il segno della progressiva assimilazione della nostra vita all'amore di Cristo e la trasposizione in noi del suo stesso modo di vivere.

19. Insieme responsabili del futuro

Cogliendo con sguardo d'insieme la realtà del nostro Paese, dell'Europa e dello scenario internazionale, non possiamo tacere la profonda crisi, che si trascina da tempo e interessa tragicamente aspetti fondamentali della vita di ciascuno e dell'intero pianeta.

È peraltro vero che l'Europa, con la sua storia recente di conflitti oggi superati e di cammini di riconciliazione, è motivo di speranza ed esempio di quella unione nella diversità che può favorire una globalizzazione rispettosa delle persone.

Perché il processo di integrazione avviato sia veramente fecondo, occorre tuttavia che l'Europa non rinneghi le proprie radici cristiane, dando spazio a quei principi etici che costituiscono parte integrante e fondamentale del suo patrimonio spirituale.

Consapevoli dei segni di speranza presenti nel nostro tempo, rafforziamo il senso di responsabilità e la volontà di operare per lo sviluppo di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, per le generazioni future, senza trascurare nessuna delle energie che possono contribuire a farci crescere insieme.

La speranza cristiana comporta il dovere di abbattere muri, sciogliere catene, aprire strade nuove, anche mediante la promozione e la tutela dei diritti fonda-

²⁶ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006: «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2006, 240.

²⁷ *Ibidem*.

mentali di ogni persona, incluso lo straniero. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, nell'ottica della promozione del bene comune, esortiamo ad affrontare con sapienza e coraggio la questione demografica, i problemi e le risorse dell'immigrazione, le sfide della questione giovanile.

È parimenti necessario evidenziare la centralità della persona nelle scelte economiche e il senso di responsabilità nei confronti del lavoro, far sì che si dispieghi fattivamente il ruolo sociale della famiglia, contrastare il dilagare dell'illegalità, farsi carico delle future generazioni con una doverosa cura del creato, superare i divari interni al Paese, aiutandolo ad aprirsi agli orizzonti della pace e dello sviluppo mondiale, sfruttando le opportunità positive della globalizzazione e promuovendo un ordine più giusto tra gli Stati.

In questo cantiere aperto il contributo dei credenti, sul piano etico e spirituale, culturale, economico e politico è essenziale per concorrere ad orientare il cammino dell'umanità. Sappiamo bene che non ci sono soluzioni a buon mercato o scorciatoie che sollevino dalla fatica e cancellino lo smarrimento. Di ciò è segno anche il crescente numero dei cristiani martirizzati.

Questo è il nostro programma: vivere fino in fondo la Pasqua di Gesù. Da essa deriva una forza profetica dalla quale noi per primi dobbiamo continuamente lasciarci plasmare. Il nostro unico interesse è infatti metterci a servizio dell'uomo perché l'amore di Dio possa manifestarsi in tutto il suo splendore.

IV. La Chiesa della speranza

20. Una Chiesa e una santità "di popolo"

La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio "sì" a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera.

Nella Chiesa particolare è possibile incontrare un simile volto: nella comunità diocesana raccolta intorno al vescovo e innestata in una tradizione viva, che accompagna lo svolgersi dell'esistenza e rappresenta la possibilità per tutti di una fraternità concreta, di un rapporto intimo e condiviso con la Parola di Dio e il Pane della vita; nella parrocchia, Chiesa che vive tra le case, vicina alla gente; nella preghiera e nella liturgia, che ci rende partecipi della bellezza che salva.

In questo modo, le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia

aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità.

Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede e di una santità di popolo: un cristianesimo vissuto insieme, significativo in tutte le stagioni dell'esistenza, in comunità radicate nel territorio, capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese. Il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un "cristianesimo minimo" o da una "religione civile", è una ricchezza e una responsabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la "vivibilità" di una vita ispirata dall'amore di Dio, da cui nessuno è escluso.

21. Per una pastorale rinnovata

L'ascolto della vita delle comunità cristiane permette di cogliere una forte istanza di rinnovamento. Se negli ultimi anni è parso sempre più evidente che il principale criterio attorno al quale ridisegnare la loro azione è la testimonianza missionaria, oggi emerge con chiarezza anche un'ulteriore esigenza: quella di una pastorale più vicina alla vita delle persone, meno affannata e complessa, meno dispersa e più incisivamente unitaria.

Secondo queste linee occorre impegnarsi in un "cantiere" di rinnovamento pastorale, al quale sono dedicati i paragrafi che seguono. Le prospettive verso cui muoversi riguardano la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno delle comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale, così come tra le diverse soggettività, realtà e strutture ecclesiali.

22. La persona, cuore della pastorale

L'attuale impostazione pastorale, centrata prevalentemente sui tre compiti fondamentali della Chiesa (l'annuncio del Vangelo, la liturgia e la testimonianza della carità), pur essendo teologicamente fondata, non di rado può apparire troppo settoriale e non è sempre in grado di cogliere in maniera efficace le domande profonde delle persone: soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale.

Da questo punto di vista, l'esperienza del Convegno ecclesiale è stata esemplare. La scelta di articolare i lavori in alcuni ambiti fondamentali intorno a cui si dispiega l'esistenza umana, in qualsiasi età, ha messo in luce l'unità della persona come criterio fondamentale per ricondurre a unità l'azione ecclesiale, necessariamente multiforme.

Questo sguardo dalla parte della persona è stato radicato in una solida visione teologica, che prende le mosse dal Risorto che ci precede e ci insegna a rin-

novare le forme dell'annuncio nei diversi tempi e luoghi. È stata così tracciata una via, che occorre percorrere per portare lo stesso metodo e le medesime attenzioni nella vita ordinaria delle comunità.

Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità. Ciò significa anche chiedere alle strutture ecclesiali di ripensarsi in vista di un maggiore coordinamento, in modo da far emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo.

Non si intende indebolire la dimensione comunitaria dell'agire pastorale, né si tratta di ideare nuove strutture da sostituire a quelle attuali, bensì di operare insieme in maniera più essenziale. A partire da queste attenzioni, le singole Chiese particolari sono chiamate a ripensare il proprio agire con sguardo unitario.

23. *La cura delle relazioni*

Durante il Convegno tre parole sono risuonate come una triade indivisibile: comunione, corresponsabilità, collaborazione. Esse delineano il volto di comunità cristiane che procedono insieme, con uno stile che valorizza ogni risorsa e ogni sensibilità, in un clima di fraternità e di dialogo, di franchezza nello scambio e di mitezza nella ricerca di ciò che corrisponde al bene della comunità intera.

In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione.

Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all'amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

In particolare, le relazioni tra le diverse vocazioni devono rigenerarsi nella capacità di stimarsi a vicenda, nell'impegno, da parte dei pastori, ad ascoltare i laici, valorizzandone le competenze e rispettandone le opinioni. D'altro lato, i laici devono accogliere con animo filiale l'insegnamento dei pastori come un segno della sollecitudine con cui la Chiesa si fa vicina e orienta il loro cammino. Tra pastori e laici, infatti, esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana è possibile solo crescere o cadere insieme²⁸.

Lo stile di comunione che si sperimenta nella comunità costituisce un tirocinio perché lo spirito di unità raggiunga i luoghi della vita ordinaria. Il dono della comunione che viene da Dio deve animare, soprattutto

attraverso i laici cristiani, tutti i contesti dell'esistenza e contribuire a rigenerarne il tessuto umano.

24. *La corresponsabilità, esigente via di comunione*

Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise.

Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità.

Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva.

25. *Una pastorale sempre più "integrata"*

Una strada da percorrere con coraggio è quella dell'integrazione pastorale fra i diversi soggetti ecclesiali. È lontana da noi l'idea di attuare "un'operazione di pura ingegneria ecclesiastica"²⁹. Siamo invece davanti a un "disegno complessivo", richiesto dal ripensamento missionario in atto nelle nostre comunità.

Siamo chiamati a verificare il rapporto delle parrocchie tra loro e con la diocesi, le forme con cui viene accolto il dono della vita consacrata, la valorizzazione delle associazioni, dei movimenti e delle nuove realtà ecclesiali. Si tratta in primo luogo di un'espressione e di una verifica concreta della comunione, che non si riduce mai a un'azione indifferenziata e accentrata, ma – in un contesto di effettiva unità nella Chiesa particolare – riconosce il valore delle singole soggettività e fa leva sulla loro maturità ecclesiale.

Tutto ciò non è possibile se non nasce ed è alimentato dalla consapevolezza che la comunione è dono di

²⁸ Cfr CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen Gentium*, n. 9.

²⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 11.

Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro. Alla base della pastorale “integrata”, dunque, sta quella “spiritualità di comunione” che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi.

Una pastorale “integrata” mette in campo tutte le energie di cui il popolo di Dio dispone, valorizzandole nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme. Essa pone in rete le molteplici risorse di cui dispone: umane, spirituali, culturali, pastorali.

In tal modo, una pastorale integrata, con le differenze che accoglie e armonizza al proprio interno, rende la comunità in grado di entrare più efficacemente in comunicazione con un contesto variegato, bisognoso di approcci diversificati e plurali, per un fecondo dialogo missionario.

Vediamo crescere un forte impulso a far convergere esperienze pastorali diverse su temi comuni, per uscire dalla settorialità e rispondere efficacemente ai problemi concreti delle persone. Sempre più si sta diffondendo l’esperienza delle “unità pastorali”: una scelta che non è riducibile alla mera esigenza di fronteggiare la carenza di sacerdoti, né alla costituzione di “super-parrocchie”, ma va nella direzione di un rapporto nuovo con il territorio, di una corresponsabilità pastorale diffusa, di un’azione più organica e missionaria.

Essenziale per un’autentica integrazione pastorale di tutte le risorse vive è anche uno stretto collegamento con le realtà missionarie e con le comunità pastorali di immigrati presenti nel nostro Paese, in collaborazione con gli uffici e le associazioni che operano in tale campo.

26. *Dare nuovo valore alla vocazione laicale*

L’ottica della testimonianza e della corresponsabilità permette di mettere meglio a fuoco le singole vocazioni cristiane, senza cadere in una visione puramente funzionale dei carismi. La vocazione laicale, in modo particolare, è chiamata oggi a sprigionare le sue potenzialità nell’annuncio del Vangelo e nell’animazione cristiana della società.

A Verona abbiamo sentito echeggiare l’insegnamento del Vaticano II sul laicato, arricchito dal Magistero successivo e dall’esperienza di tanti laici e comunità che in questi anni si sono impegnati a vivere con passione, talvolta con sofferenza, tali insegnamenti.

Il Convegno ha rivelato il volto maturo del laicato che vive nelle nostre Chiese. Le comunità cristiane devono trarne conseguenze capaci di farle crescere nella missione, individuando scelte pastorali che esprimano una conversione di atteggiamenti e di mentalità.

Per questo diventa essenziale “accelerare l’ora dei laici”, rilanciandone l’impegno ecclesiale e secolare,

senza il quale il fermento del Vangelo non può giungere nei contesti della vita quotidiana, né penetrare quegli ambienti più fortemente segnati dal processo di secolarizzazione.

Un ruolo specifico spetta agli sposi cristiani che, in forza del sacramento del Matrimonio, sono chiamati a divenire “Vangelo vivo tra gli uomini”³⁰. Riconoscere l’originale valore della vocazione laicale significa, all’interno di prassi di corresponsabilità, rendere i laici protagonisti di un discernimento attento e coraggioso, capace di valutazioni e di iniziativa nella realtà secolare, impegno non meno rilevante di quello rivolto all’azione più strettamente pastorale.

Occorre pertanto creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare la loro esperienza di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull’essere cristiani nel mondo.

Solo così potremo generare una cultura diffusa, che sia attenta alle dimensioni quotidiane del vivere. Perché ciò avvenga dobbiamo operare per una complessiva crescita spirituale e intellettuale, pastorale e sociale, frutto di una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti a un’efficace testimonianza nel mondo. Questo percorso richiede la promozione di forme di spiritualità tipiche della vita laicale, affinché l’incontro con il Vangelo generi modelli capaci di proporsi per la loro intensa bellezza.

27. *Una forma della comunione: la convergenza tra le aggregazioni*

Negli ultimi tempi i fedeli laici sono stati protagonisti di un’intensa esperienza ecclesiale, che ha permesso alle diverse realtà aggregative – associazioni, movimenti e comunità di antica o di recente origine – di sperimentare la ricchezza di un percorso che avvicina le esperienze e le sensibilità, facendo scoprire a tutti il valore che l’essere insieme aggiunge alle proprie iniziative, condotte come espressione corale di una testimonianza cristiana che, pur nelle molteplici forme, attinge all’unico Vangelo ed è animata dalla stessa volontà di manifestarlo nel mondo.

Occorre accelerare il cammino intrapreso, che porta a una fisionomia laicale non omologata né uniforme, non dispersa né contrapposta, ma animata da uno spirito di comunione che sa generare una testimonianza unitaria, benché differenziata nelle sensibilità e nelle forme. Al di fuori della comunione, infatti, non si dà autentica testimonianza cristiana.

Questo processo di convergenza e di reciprocità si manifesta in modi diversi, che vanno dalle occasioni informali che permettono la conoscenza e l’incontro fraterno, al diffondersi di prassi stabili di confronto e di collaborazione.

Un ruolo importante nel perseguire questo obiettivo

³⁰ *Rito del Matrimonio*, n. 88.

spetta alle consulte delle aggregazioni laicali, promosse a livello diocesano, regionale e nazionale, a cui chiediamo di impegnarsi a rinnovare la propria fisionomia.

Un segno interessante in questa direzione è dato anche dal sorgere di alcuni organismi di coordinamento del laicato intorno a obiettivi specifici o di collegamenti promossi dai cattolici a sostegno di valori umani, come il Forum delle Associazioni familiari, l'associazione "Scienza e Vita", "RetinOpera", il Forum del Terzo Settore di Associazioni di ispirazione cristiana, il Forum delle Associazioni socio-sanitarie e il Forum delle Associazioni degli studenti universitari.

28. *Una nuova proposta vocazionale*

Tutte le vocazioni e i ministeri, anche se in modi diversi, sono chiamati a testimoniare la speranza cristiana in mezzo a una società in rapido cambiamento. Da questa varietà nell'unità scaturisce il segno vivo di una comunità che si mostra come una cosa sola perché il mondo creda.

Chi si consacra al Signore per il Regno e quanti accolgono la chiamata al sacerdozio ministeriale e al diaconato permanente offrono in modo speciale la loro esistenza perché altre persone possano essere aiutate a "vedere" e "toccare" in certo modo quel Gesù che essi hanno accolto. Perché il mondo e la Chiesa non si impoveriscano di tale presenza, occorre una nuova capacità di proposta vocazionale ai giovani, per la quale è necessario riscoprire l'esperienza della guida spirituale.

In un mondo in cui tutto è misurato secondo valori materiali, l'umanità ha bisogno di presbiteri, consacrate e consacrati che siano sempre più conformi al dono ricevuto. Se in una vita sacerdotale o consacrata si perdesse la centralità di Dio, si svuoterebbe anche l'agire e verrebbe meno il centro che dà senso a tutto. Benediciamo il Signore e lo invociamo per coloro che danno alla propria esistenza la forma della contemplazione e del servizio ai poveri, della carità pastorale e della configurazione a Cristo sacerdote: con la loro vita essi annunciano il mistero di Cristo e, in lui, la misura del vero umanesimo.

Conclusione: Comunità credenti e credibili

29. *Uomini toccati da Dio*

Il Convegno di Verona ha posto al centro della nostra attenzione il messaggio trasformante della Pasqua di Cristo, insieme alla condizione dell'uomo d'oggi, alla ricerca di un futuro personale e comunitario rinnovato. Il cammino percorso insieme ci dice che questa ricerca avrà un esito positivo se ognuno potrà incontrare cristiani e comunità credibili, dallo sguardo attento e profondo, sintesi tangibili della fecondità che scaturisce dall'incontro tra l'esistenza umana e la sapienza di Dio.

"Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia – ricordava il cardinale Ratzinger poche settimane prima della sua elezione alla cattedra di Pietro – sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo.

La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini"³¹.

30. *Guardiamo al futuro con gioiosa speranza*

Camminiamo verso il futuro con gioiosa speranza. Il nostro messaggio di fiducia si indirizza alle famiglie, ai fedeli laici, ai presbiteri e ai diaconi, ai consacrati, ai missionari. Sono queste le "pietre vive" della speranza, poste dal Signore come segnali indicatori sulla strada verso un'umanità nuova.

Al mondo giovanile, impegnato in un triennio particolare denominato "Agorà dei giovani" va tutto il nostro incoraggiamento a proseguire con tenacia: mettersi in ascolto con gratuità è una forma di testimonianza e di evangelizzazione, ma è anche necessario condividere con i propri coetanei percorsi di ricerca della verità, alla sequela di Gesù.

A portare una parola di speranza agli uomini e alle donne, stretti nella morsa dell'inquietudine e del disorientamento, più delle attività e delle iniziative saranno la saldezza della nostra fede, la maturità della nostra comunione, la libertà dell'amore, la fantasia della santità.

La nostra speranza si sostiene con la preghiera, che in molte occasioni ha raccolto i convegnisti di Verona: sarà la preghiera, anzitutto quella liturgica, il luogo privilegiato dell'incontro col Risorto e la fonte dell'impegno dei credenti.

In questo cammino non siamo soli. Lo Spirito del Risorto continua a spingere i nostri passi, ad attenderci nel cuore degli uomini, ad allargare gli orizzonti ogni volta che prevale la stanchezza o l'appagamento.

Ci sostiene l'intercessione di innumerevoli santi e beati, testimoni dell'amore di Dio seminato nella nostra terra, autentiche luci per il futuro dell'Italia, e ci accompagna la presenza amorevole di Maria, Madre della Chiesa, invocata con mille nomi nei tanti santuari a lei dedicati nel nostro Paese, vera testimone del Risorto e modello autentico per il nostro cammino di speranza.

³¹ JOSEPH RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena 2005, pp. 63-64.

DOPO L'ASSEMBLEA CONSUNTIVA

(Desio - 30 giugno 2007)

- *L'incontro di Desio ha aiutato a sviluppare alcune tematiche che si sentono importanti nel mondo del lavoro: la precarietà insieme con la quasi piena occupazione, i maggiori disagi in azienda dove il clima tende sempre più ad individualizzarsi, il bisogno di legalità poiché è necessario avere regole certe per procedere con coerenza.*
- *La particolare attenzione al Creato ci impegna alla responsabilità come fatto politico sociale e personale di scelte (per non arrivare alle condizioni della immondizia a Napoli), al consumo sostenibile, alla sobrietà, al lavoro che superi le esigenze del superfluo per giungere ai veri bisogni delle persone.*
- *I sacerdoti sono preziosi come sostegno pastorale, ma essi stessi hanno bisogno di essere aiutati a comprendere questo mondo di quotidiano impegno, esigente di fede e di testimonianza.*
- *La famiglia soffre per le trasformazioni e le esigenze così vistose di tempi lavorativi e non riesce facilmente a trovare momenti di condivisione.*
- *Si sente la necessità di un incontro con le Zone per fare il punto della situazione almeno all'inizio e alla fine dell'anno pastorale. Ci si è aiutati a cogliere molte riflessioni.*
- *Aggiungiamo due sintesi scritte che possono sostenere e verificare il nostro cammino.*

1. RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DEL DECANATO DI CINISELLO BALSAMO

La Commissione, guidata da don Gianbattista Inzoli, parroco presso la parrocchia S. Eusebio, si riunisce ogni mese o mese e mezzo per uno scambio di riflessioni e per un confronto su temi riguardanti gli ambiti del sociale e del lavoro. Fanno parte della Commissione anche diverse persone impegnate nelle A.C.L.I. della città.

Suoi impegni principali riguardano:

➤ **la formazione dei propri membri**, che avviene mediante

- la lettura del FOGLIO, mensile della Pastorale del Lavoro della Diocesi di Milano;
- l'approfondimento di articoli o temi di attualità;
- la conoscenza delle "Encicliche" sul lavoro (sono stati dedicati alcuni incontri dello scorso anno a questa presentazione e lettura);
- la raccolta della documentazione (verbali degli incontri, inviti, "IL FOGLIO", articoli, ecc.);

➤ **la diffusione de ILFOGLIO della PdL**

- nelle Parrocchie del decanato,
- tra le persone interessate;

➤ **il sostegno e vicinanza ai lavoratori in difficoltà per chiusura/trasferimento di alcune ditte della città;**

➤ **iniziative esterne**

Da alcuni anni si propone alla Città, attraverso un convegno pubblico, un tema specifico sul sociale o sul lavoro:

- IL NOSTRO LAVORO (2001): senso, relazioni e rapporto con la società – presentazione dei risultati di un'indagine diocesana sul lavoro.
- IMMIGRATI: NON SOLO BRACCIA (2002) - conoscere per migliorare.
- FORMAZIONE E LAVORO (2003) – imparare ad imparare – apprendere sempre nel corso della vita.
- LA CASA A CINISELLO (2004) - un bene o un investimento? - Scelte per una politica della casa.
- LAVORO INCERTO (2005) – sul mercato del lavoro e sulla fragilità del lavoro.

➤ **la partecipazione:**

- **agli incontri con le Commissioni delle altre zone della Diocesi:**
 - Assemblea di inizio anno (mese di ottobre),
 - Assemblea consuntiva (a fine giugno o inizio luglio),guidate da don Raffaello Ciccone, responsabile diocesano della Pastorale sociale e del lavoro;
- **a momenti forti proposti dalla Diocesi:**
 - GIORNATA DELLA SOLIDARIETA' e Convegno diocesano annuale della vigilia (mese di febbraio di ogni anno).
 - VEGLIA DIOCESANA DEI LAVORATORI (30 aprile di ogni anno).
- **agli incontri di spiritualità** proposti dalla Diocesi e dal Decanato per le persone impegnate nel sociale e nel politico:
 - ritiro di avvento-
 - ritiro di quaresima.

2. VERIFICA DELLA CONSULTA ZONALE DI LECCO

Come ogni anno la Pastorale sociale e del lavoro (P.S.L.) della zona III (Lecco) ha organizzato, venerdì 29 giugno, un incontro di verifica sull'attività svolta durante l'anno pastorale.

Quest'anno abbiamo avuto la presenza di don Raffaello Ciccone, responsabile diocesano della P.S.L.

Dopo un momento di preghiera-riflessione, abbiamo diviso la serata in due momenti.

1. Relazione da parte dei gruppi decanali: situazione gruppi decanali, temi sviluppati nel corso dell'anno, presenza dei referenti all'interno dei CPP, Giornata della Solidarietà, iniziative presenti all'interno delle nostre comunità, attenzione al territorio, collaborazioni fra le varie parrocchie e gruppi...

- Abbiamo constatato che i gruppi sono presenti in 5 decanati su 10, e che è diversificata la rappresentanza delle parrocchie. Si va dalla presenza di una sola parrocchia nel decanato di Erba alla partecipazione di 15 parrocchie su 18 nel decanato di Missaglia. La folta rappresentanza nel decanato di Missaglia è dovuta anche al fatto che alcuni dei partecipanti, oltre a far parte del gruppo della P.S.L., sono impegnati nella Commissione decanale alla Formazione all'impegno socio-politico, e quest'anno le due commissioni hanno lavorato insieme.
- I temi sviluppati durante l'anno hanno preso, per lo più, spunto dal *Il Foglio* della PdL.
- Le commissioni decanali di P.S.L., lo scorso ottobre, in occasione del rinnovo dei Consigli pastorali parrocchiali, hanno scritto una lettera ai parroci chiedendo, se possibile, "un referente per la P.S.L., che, all'interno del Consiglio Pastorale, si impegnasse per un lavoro informativo e formativo".
- Mentre in alcune parrocchie della zona la P.S.L. anima la *Giornata della Solidarietà*, in altre il tema viene ripreso semplicemente nelle omelie.
- Nella collaborazione con altri gruppi, in particolare, abbiamo organizzato con le ACLI provinciali dei momenti di spiritualità sui temi sociali. Pensiamo, nel corso del prossimo anno, di riprendere l'iniziativa.

2. Quale testimonianza dei cristiani all'interno del mondo del lavoro?

Quali difficoltà s'incontrano nella testimonianza della propria fede nei luoghi di lavoro? Parliamo del lavoro in famiglia? Non corriamo anche noi il rischio di uniformarci alla mentalità comune che fa della ricerca del guadagno e del profitto l'unico obiettivo del lavoro? Che rapporto cerchiamo di istituire tra il tempo del lavoro e il cosiddetto "tempo libero"?

- Ci si rende conto della grande difficoltà di testimoniare la propria fede nei luoghi di lavoro, anche perché non sembra che esistano occasioni particolari per far emergere una ricerca religiosa; anzi, sembra che, addirittura, non ce ne sia bisogno. Tuttavia la riflessione ci ha condotto a pensare che, sviluppando le relazioni e l'attenzione reciproca, emergono sempre delle differenze di rapporti e di comportamento. Sono questi i momenti in cui le motivazioni, magari tecniche, fanno emergere valori e significati originali che possono toccare la fede.
- Alcuni pensionati presenti hanno ricordato come, anni fa, riuscivano testimoniare la loro fede tramite l'onestà, il senso del dovere e la laboriosità.
- Un intervento ha segnalato la difficoltà a collaborare in alcune scelte aziendali che ponevano problemi non corretti da un punto di vista etico e sono state fatte delle esemplificazioni. E' difficile affrontare da soli tali casi di coscienza: sarebbe importante ritrovare, nelle nostre comunità parrocchiali (e questo dovrebbe essere il compito di un Gruppo di PSL, tra l'altro), dei colleghi esperti di simili questioni, con cui confrontarsi e che sappiano suggerire vie d'uscita coerenti.
- Questo aiuterebbe sia la persona singola, sia la comunità cristiana e i sacerdoti, i quali non possono e non sanno essere esperti di soluzioni a livello di lavoro.